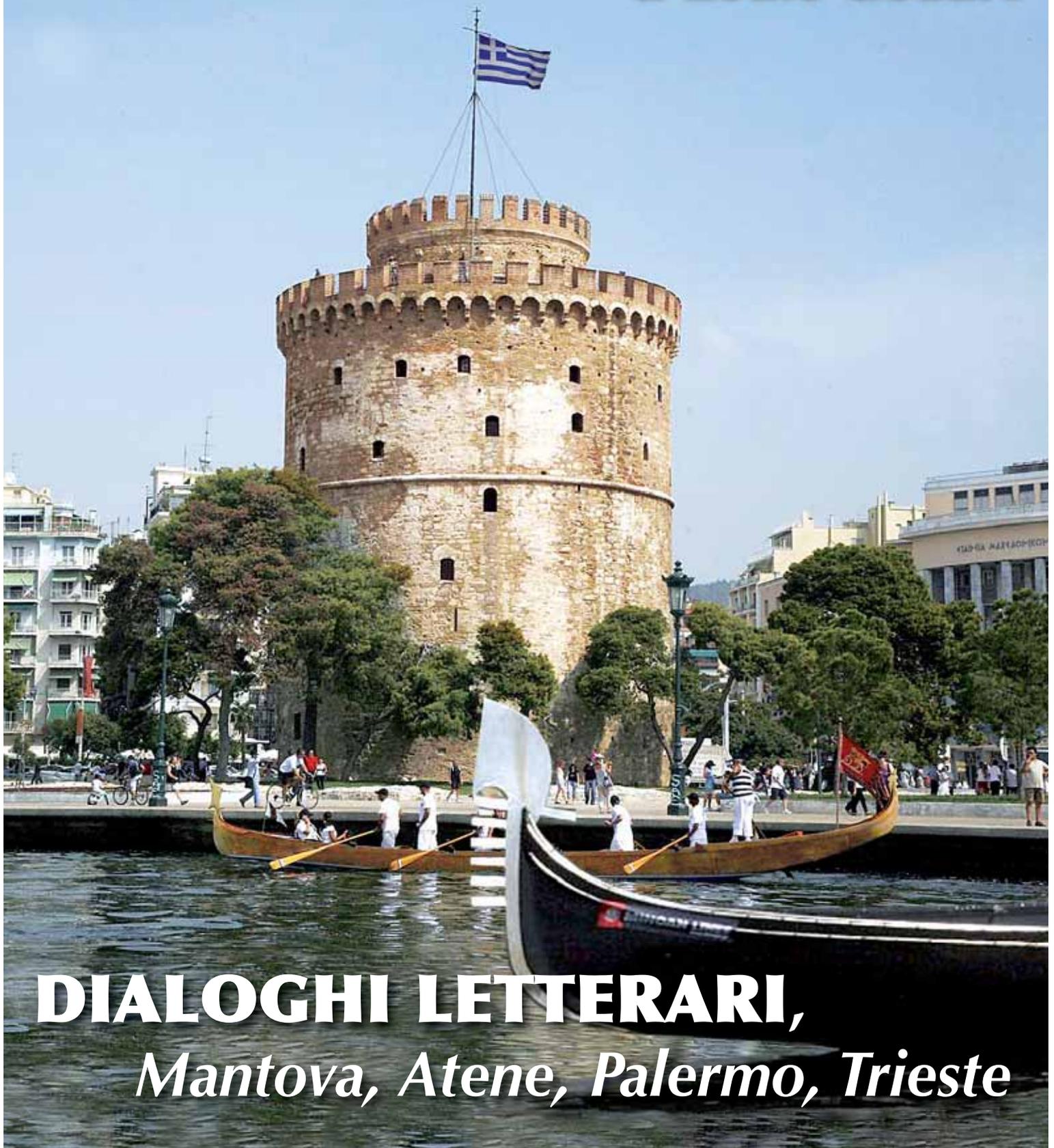


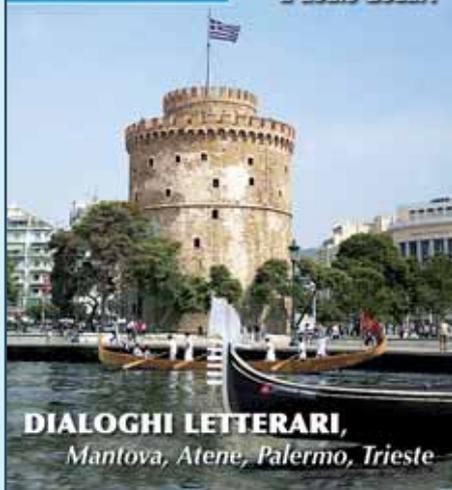
**Foro
ellenico**

*Italia Paese ospite
alla Fiera di Salonicco*

**Intervista
a Louis Godart**



DIALOGHI LETTERARI,
Mantova, Atene, Palermo, Trieste



Foroellenico Anno X n° 4 2008
pubblicazione bimestrale
a cura dell'Ufficio Stampa
dell'Ambasciata di Grecia in Italia
00198 Roma - Via G. Rossini, 4
Tel. 06/8546224 - Fax 06/8415840
e-mail ufficiostampa@ambasciatagreca.it

In copertina:

La Torre bianca, Salonicco

Collaborazione giornalistica

Teodoro Andreadis Syngnellakis

Hanno collaborato a questo numero

G. Gelibter, E. Greco,
I. Karistiani, J. Kleftojanni,
D. Kioussis, P. Kotsoni,
L. M. Loukas, P. M. Minucci,
M. Mondelou, P. Moreno, M. Nucci.

Impaginazione

EdS

Per le foto si ringrazia:

A. Dimitrakis,
A.N.A. (Athens News Agency),
M. Caracausi, Istituto Siciliano di Studi
Bizantini e Neoellenici di Palermo,
D. Kioussis, P. Moreno,
M. Nucci, N. Stilianidis,
M. Kuder, M. Vitti, K. Vrettakos.

è possibile consultare la versione digitale
di Foroellenico presso il sito internet:
www.ambasciatagreca.it
dove potete trovare anche informazioni
sull'attualità politica e culturale della Grecia

In Questo Numero

- DOSSIER**
- 4 La Visita di Stato del presidente Napolitano in Grecia
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
 - 7 Alla LXXIII Fiera Internazionale di Salonicco
L'Italia ospite d'Onore
di Pelaghia Kotsoni
 - 10 Goya e i suoi fantasmi in mostra ad Atene
di Giulio Gelibter
 - 13 Quella ricchezza linguistica capace di sfamare l'anima
di Joanna Karistiani
 - 17 A colloquio con Ioanna Karistiani
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
 - 19 Intervista a Maurizio De Rosa:
Il traduttore, come anche l'allenatore,
è sempre il colpevole degli insuccessi
di Joanna Kleftojanni
 - 21 L'insegnamento del greco, la nostra identità più genuina
A colloquio con il professor Vincenzo Rotolo
di Maria Mondelou
 - 24 L'Istituto Siciliano di Studi Bizantini
e Neoellenici a Palermo
di Maria Mondelou
 - 27 Tino Sangiglio, grande tessitore della cultura
Greca contemporanea
di Lucia Marcheselli Loukas
 - 29 Il segno indelebile di Tino
di Paola Maria Minucci
 - 30 "La Luce dei monumenti" in Arghiris Dimitrakis
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
 - 33 Atene, Polis per eccellenza
di Matteo Nucci
 - 36 Grevenà: alla scoperta dei paesi del monte Òrliakas
di Dinos Kioussis
 - 40 Atena ad Arezzo
di Paolo Moreno

UN MARE DI AMICIZIA

“La ragione senza immaginazione, ma anche l’immaginazione senza il controllo della ragione portano alla confusione distruttrice...”

Francisco Goya (1746-1828)

Alexis Grigoropoulos: una giovane vita persa, come non deve mai succedere. La sua morte, violenta, una ferita per la Democrazia, come ha sottolineato il Presidente della Repubblica Ellenica, Karolos Papoulias.

Atene, Salonico, Patrasso nelle mani di violenti, a volto coperto, senza nome e senza sogni. Perché chi sogna protesta, ma per costruire. Chi distrugge, senza volto, è spesso senza speranze, non crede nella vita, non può protestare in nome della vita.

Foro Ellenico era in tipografia nei giorni che hanno visto la Grecia in lacrime e la Grecia ferita, e non abbiamo, purtroppo, il lusso di aggiornare la nostra rivista con il ritmo dell’attualità.

Ma, sull’onda lunga di un tragico fatto di cronaca forse anche il parlare di Amicizia assume un particolare significato. Parliamo di amicizia, dunque, con il Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano che, nella sua recente visita ufficiale in Grecia, ha voluto collocare personalmente il *‘frammento di Palermo’*, il piccolo reperto del fregio del Partenone che l’Italia ha voluto concedere in prestito al nuovo, sorprendente, Museo di Acropoli.

Un gesto di amicizia, intenso e simbolico, aspettando che i Marmi di Fidia, trafugati da Lord Elgin, faranno prima o poi ritorno a casa.

Un gesto di amicizia anche la mostra *Nostoi*, ad Atene. Un’iniziativa di cui parliamo con un vero amico della Grecia, il professor Louis Godart.

Sul grande ponte dei rapporti tra Italia e Grecia un ulteriore esempio di amicizia ma anche di concrete prospettive di stretta collaborazione nella XXIII Fiera Internazionale di Salonico che ha visto l’Italia paese ospite d’onore con, tra l’altro, le suggestive gondole veneziane sul mare della Macedonia.

In occasione del Festival di Letteratura di Mantova - con il quale l’Ufficio Stampa è stato felice di collaborare per dare voce alla letteratura ellenica - le parole leggere ed incisive della scrittrice Ioanna Karistiani nella sua orazione sul Mare: *“Thalassa ...perché questa parola antichissima, scivola lieve sulle labbra, e accarezza l’orecchio come un fruscio lessicale che scaturisce dall’incontro felice di tre sillabe...”*, parole che hanno saputo sussurrarci nell’animo.

Un piccolo omaggio il nostro *dossier* anche a chi la nostra lingua la interpreta con maestria e pathos, o la insegna e la cura, per vederla ancora crescere: come fanno Maurizio De Rosa, il professor Vincenzo Rotolo, Renata Lavagnini, Antonia Sofikitou (grazie anche a lei per il *frammento di Palermo* e l’aspettiamo presto in Italia). Ognuno di loro, assieme a tutti i loro colleghi, rende l’Istituto Siciliano di Studi Bisantini e Neoellenici di Palermo l’ambiente ideale per la promozione della cultura greca.

Non meno interessante il viaggio, particolare, verso la polis di Atene di Matteo Nucci. Un viaggio con gli occhi di chi, ricco di cultura classica ha incontrato, ed amato, senza pregiudizi il presente della capitale ellenica. Atene ma anche il monte Orliakas, per viaggiare dove il turista non arriva, ma il visitatore ha mille cose da scoprire.

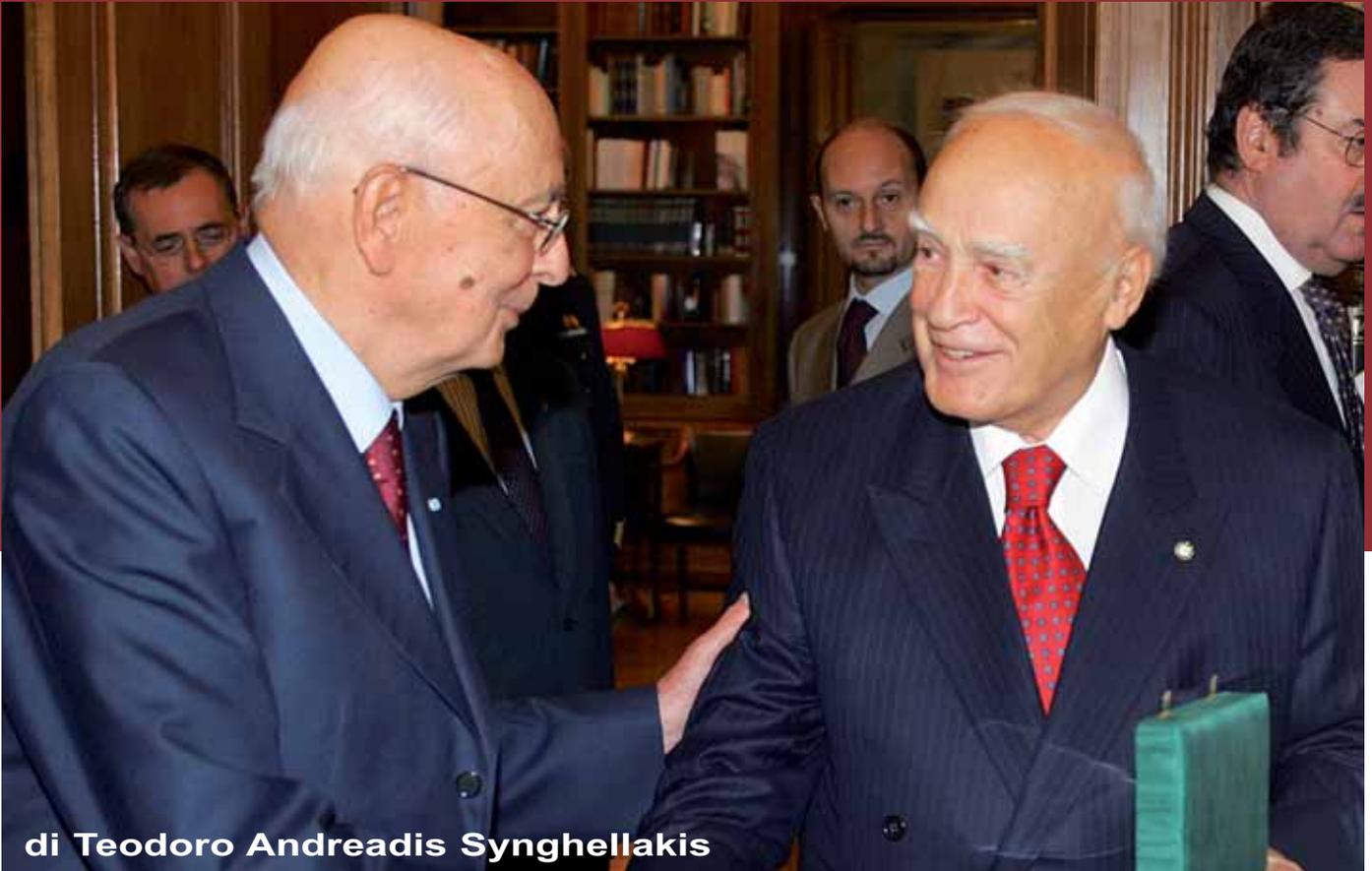
“Amiamo il bello con semplicità e insegniamo la sapienza senza debolezza”, definiva la sua Polis, Pericle nel 430 a.C. Abbiamo ancora tanto da imparare...

Buona lettura e buon anno nuovo

Viki Markaki

La visita di stato del presidente Napolitano in Grecia

Intervista a Louis Godart consigliere del Presidente della Repubblica Italiana per la conservazione del patrimonio artistico



di Teodoro Andreadis Synghellakis

Il Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, dal 22 al 25 settembre scorso, ha compiuto una visita di Stato in Grecia, su invito del Presidente della Repubblica Ellenica Karolos Papoulias. Il fitto programma d'incontri ha previsto colloqui con le alte cariche dello Stato, nel corso dei quali sono state discusse le più importanti questioni delle relazioni bilaterali e dell'agenda europea ed internazionale. Il Presidente Napolitano, ha avuto modo di incontrare, oltre al Presidente Papoulias, il primo ministro Costas Karamanlis ed il capo dell'opposizione George Papandreou. Ha inoltre visitato il Parlamento di Atene ed ha avuto un colloquio con il ministro della cultura Michalis Liapis. Il Capo dello Stato Italiano, in ogni sua visita e incontro, ha potuto constatare l'eccellenza dei rapporti bilaterali italo ellenici, mentre la stampa greca, ha dato grande risalto ad un suo gesto, che va oltre i confini dell'atto simbolico: Giorgio Napolitano, ha voluto riporre nel Nuovo Museo dell'Acropoli, il "frammento di Palermo": un reperto di 34 centimetri per 35 di un fregio del Partenone che raffigura il "piede di Peitho", dea della Persuasione figlia di Mercurio e di Venere. Opera di Fidia, ovviamente, donato alla Reale Università siciliana da un diplomatico britannico, un secolo e mezzo fa. Ora, l'Italia, ha deciso di concederlo in prestito alla Grecia, la quale, come è noto, richiede da anni al British Museum la restituzione dei fregi del Partenone, che continuano a essere esposti nelle sue sale a Londra. Foroellenico, ha voluto discutere dell'importante significato, culturale e politico, di questa visita, con il professor Louis Godart, consigliere del Presidente della Repubblica Italiana per la conservazione del patrimonio artistico.

Ci potrebbe spiegare il significato simbolico e sostanziale del prestito del fregio dell'Acropoli, giunto ad Atene, dal museo Salinas di Palermo? Il presidente Napolitano, ha

voluto riporre lui stesso il fregio all'interno del nuovo museo dell'Acropoli...

Prima di tutto, bisogna dire che il Viaggio di Stato in Grecia, è stato

una visita e un incontro tra due paesi amici. Ed è una cosa molto importante, dal momento che l'Italia, in Grecia, si sente a casa, come credo la Grecia in Italia. Vorrei anche ricordare che in



I presidenti Papoulias e Napolitano davanti al "piede di Peitho", frammento di un fregio del Partenone.

a destra: il professor Louis Godart, consigliere del Presidente della Repubblica Italiana per la conservazione del patrimonio artistico



un comunicato dell'Ambasciata d'Italia ad Atene, in occasione della partenza del Presidente Napolitano, si è voluto sottolineare che l'eccellenza dei rapporti, cancella definitivamente la ferita portata alla Grecia dall'aggressione fascista del 1940. Dal punto di vista culturale, questa visita ha avuto un forte significato: prima di tutto, perché abbiamo portato al Museo dell'Acropoli, i capolavori che ci sono stati restituiti dai quattro grandi musei americani, con la mostra "Nostoi". È stato il ritorno in patria di capolavori dell'arte greca, etrusca e romana, che erano stati rubati all'Italia e che ora l'Italia ha prestato alla Grecia, su richiesta del ministero ellenico per i beni culturali. A questa mostra, si è aggiunto un evento molto importante, che è il prestito, da parte della regione Sicilia, del frammento del Partenone che si trova al museo Salinas di Palermo. Una cosa a cui tenevo, personalmente, moltissimo. Da tanti anni, ho cercato di contribuire a riportare in Grecia questo frammento e sono molto felice che il Capo dello Stato, abbia potuto presiedere a questa cerimonia estremamente commovente al Nuovo Museo dell'Acropoli: attaccare questo frammento del fre-

gio, a un frammento che si trovava già nel museo. È una chiara manifestazione dell'Italia, per sottolineare che i frammenti dei marmi del Partenone, sono parte integrante del fantastico patrimonio culturale della Grecia.

Come ha vissuto il clima di entusiasmo che ha circondato il Presidente Napolitano, nel corso della sua visita in Grecia?

Ogni manifestazione, politica e non solo politica, legata alla Visita di Stato in Grecia, è stata posta sotto il segno della profonda amicizia e collaborazione dei nostri due paesi. Quando l'Italia è in Grecia, gioca in casa, e per la Grecia, vale esattamente lo stesso.

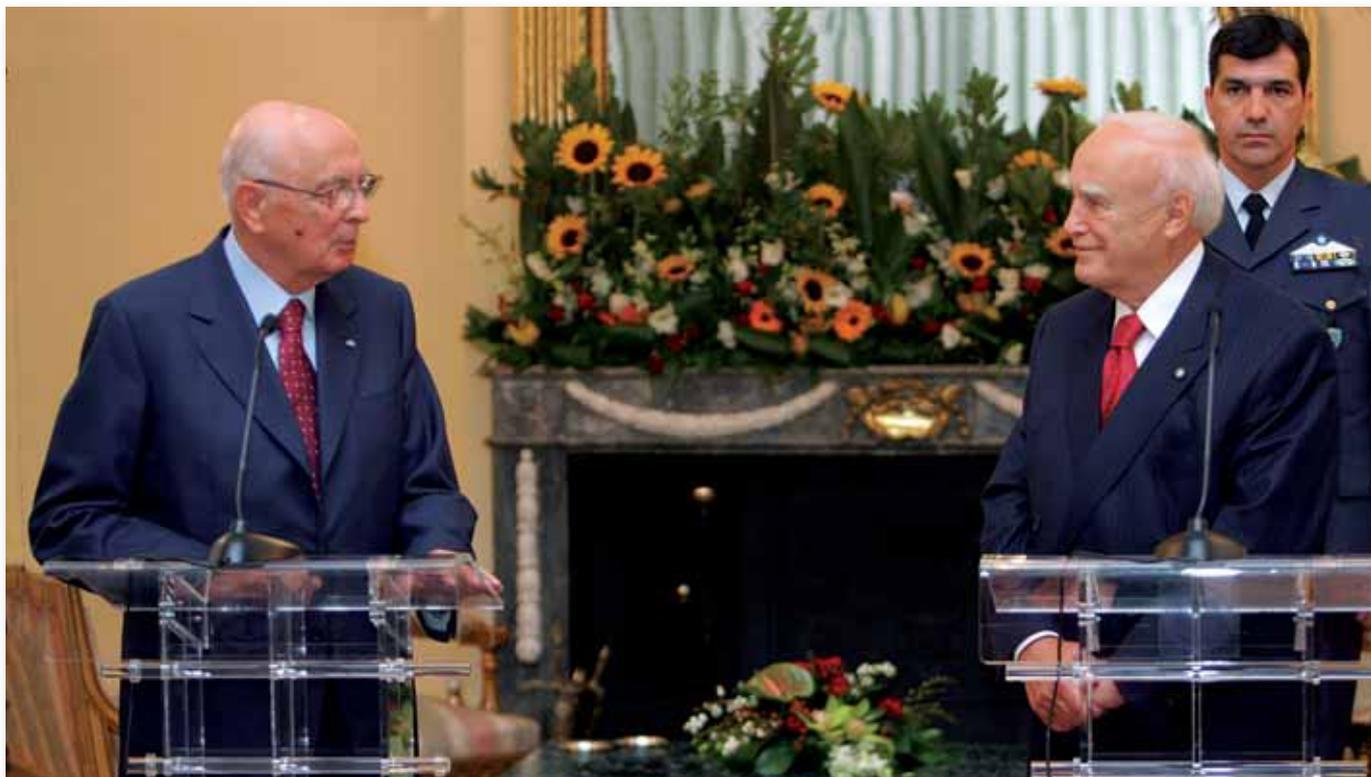
È stato uno degli artefici dell'allestimento della mostra "Nostoi" al Quirinale. Che effetto le ha fatto, "rivisitarla" al Nuovo Museo dell'Acropoli?

Ovviamente sono stato molto felice di vedere il Nuovo Museo dell'Acropoli aprirsi, per accogliere una mostra che era stata proposta in Quirinale. Una mostra dal grande significato simbolico, dal momento che celebra il ritorno in patria di capolavori che erano stati rubati. Posso anche dire

che questo nuovo museo, colpisce molto. Ai piedi della "collina sacra", abbiamo questa immensa struttura che accoglierà i capolavori che provengono dagli scavi condotti soprattutto dalla Grecia, sull'Acropoli, alla fine dell'800. Dalle finestre del museo, si vede il Partenone e tutto quello che c'è sulla "collina sacra". Così come molto bello e impressionante è poter ammirare attraverso le lastre di cristallo dei pavimenti, i reperti portati alla luce in occasione della costruzione del museo.

Italia e Grecia hanno collaborato in modo molto stretto per arrivare alla restituzione dei reperti trafugati e esportati illegalmente. Qual'è il futuro, le nuove sfide e l'orientamento da adottare?

Bisogna continuare lungo questa strada, che è ancora immensamente ardua e lunga. Non dobbiamo dimenticare, che costantemente, ci sono pezzi del nostro passato che vengono esportati illegalmente per andare ad arricchire musei stranieri o collezioni private. Ci vuole, quindi, una forte e continua collaborazione dei nostri due paesi, che hanno trasmesso al mondo il messaggio delle civiltà classiche, per poter far fronte comu-



ne e impedire questo scempio, che è tuttora in atto.

Lei è ottimista?

Lo sono perché soffia, indubbiamente, un vento nuovo. Anche grazie alla collaborazione con i musei stranieri, che hanno finalmente capito che non possono più acquistare impunemente, reperti di dubbia provenienza.

Cosa ci può dire della speciale sintonia instauratasi tra il Presidente

Napolitano e il Presidente Papoulias?

Il Presidente Papoulias è un uomo che ha sofferto durante gli anni della dittatura dei colonnelli. Quindi il Presidente Napolitano è stato felice e commosso di poter offrire la testimonianza dell'Italia democratica ad un esponente della politica e della cultura greca, che ha subito, sulla propria pelle, i duri anni della dittatura militare, dal 1967 al 1974.

È stato consigliere del Presidente

Ciampi, ed ora del Presidente Napolitano. Come vede la collaborazione tra politica e cultura?

Vorrei ricordare che Aristotele diceva che l'uomo è un animale politico. Quindi, la cultura, è anche politica. Oserei aggiungere una cosa: la cultura è anche uno straordinario strumento che può aiutare la politica e l'economia e che è quindi parte integrante di quello che è il patrimonio del cittadino al servizio della polis. In questo caso, è chiaro, dello Stato.

Lei parla perfettamente greco. Cosa ci può dire del suo "rapporto speciale" con la Grecia?

Sono quasi un cittadino onorario della Grecia. Ho lavorato e scavato per trentacinque anni della mia vita nel vostro Paese. Poi, dal 1969, ogni anno, ho frequentato assiduamente, i miei amici che vivono lì, ed in particolare a Creta. Posso dire che accanto all'Italia, la Grecia è certamente la mia patria di elezione.

Il consigliere del Presidente Napolitano, quindi, in qualche modo, è anche un po' greco...

Οπωσδήποτε, certamente!



A destra: il presidente Napolitano colloca il reperto nel Nuovo Museo dell'Acropoli



Alla LXXIII Fiera Internazionale di Salonicco L'Italia ospite d'Onore

di Pelaghia Kotsoni



Foto N. Stilianidis

La Settantatreesima edizione della Fiera internazionale di Salonicco, che attrae annualmente centinaia di migliaia di visitatori ha riunito anche quest'anno novecentosettantacinque espositori provenienti da trentanove paesi ed è stata inaugurata il 6 settembre dal premier greco Costas Karamanlis.

L'Italia, è stata l'"Ospite d'Onore" di questa edizione, con una presenza in "grande stile", di imprese a cui si deve il 90% dell'importante interscambio fra i due paesi. L'importante presenza italiana a Salonicco giunge in un momento in cui, malgrado la congiuntura internazionale, il commercio bilaterale italo-ellenico, per i primi sei mesi dell'anno, risulta in crescita del 14,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Per un valore complessivo che a fine 2008 si prevede raggiunga in nove miliardi, un andamento in controtendenza rispetto ai rapporti commerciali di Atene con il resto del mondo.

Il premier greco Karamanlis, dopo

aver inaugurato il più importante avvenimento fieristico del paese, di grande rilevanza per l'Europa meridionale e l'area balcanica, ha visitato il "Padiglione Italia", accompagnato dal-

l'ambasciatore Gianpaolo Scarante. Il primo ministro greco ha sottolineato la presenza di tutti i principali gruppi italiani attivi sul mercato ellenico ed ha voluto esprimere il proprio vivo



Foto N. Stilianidis

Il primo ministro greco Karamanlis, accompagnato dall'ambasciatore d'Italia Scarante, visita il padiglione italiano



Foto N. Stilianidis

apprezzamento, per il consolidarsi e rafforzarsi di un partenariato economico esemplare fra i due Paesi. A dar vita al padiglione italiano, gli stand di quindici delle principali imprese che operano in Grecia e che rappresentano gran parte del volume degli scambi commerciali.

Il premier ha apprezzato e mostrato vivo interesse per la forte presenza, quasi senza pari, nel contesto della Fiera, di grandi gruppi come Edison, partner nella costruzione del gasdotto Itgi Turchia-Grecia-Italia, Enel, terzo produttore di energia eolica in territorio ellenico, Fiat e Piaggio, Eni, con partecipazione nelle imprese di distribuzione del gas di Salonicco. Nonché del Consorzio greco-italiano con Impregilo, Ansaldo e Seli, che si è aggiudicato i lavori per la costruzione della metropolitana di Salonicco, il maggiore progetto infrastrutturale degli ultimi anni. L'interesse greco per la presenza italiana è stato confermato dalla visita del ministro dell'istruzione Epiridis Stilianidis all'esposizione

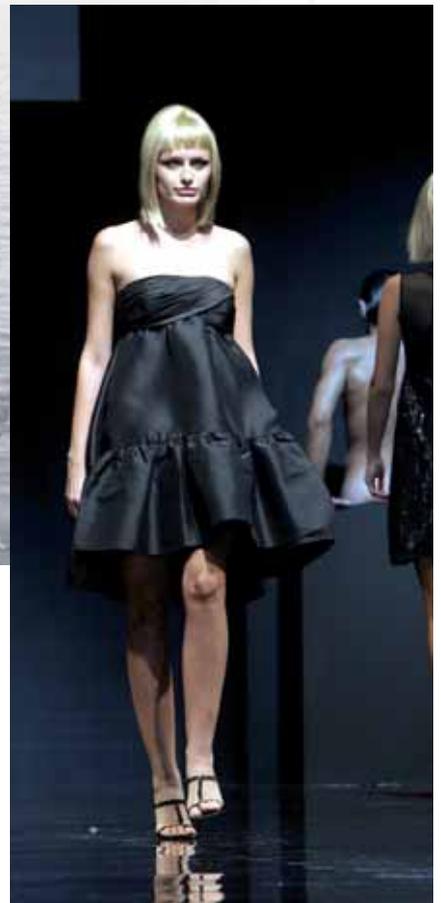
scientifica "Madre Terra", organizzata da Finmeccanica-Telespazio e Thales Alenia del gruppo Finmeccanica. In mostra, le immagini satellitari di osservazione della Terra e filmati del monitoraggio e gestione delle risorse idriche, ma riguardanti anche il fenomeno della desertificazione e dello sviluppo delle megalopoli. Infatti, Stilianidis, come ha

dichiarato all'Ansa, è rimasto molto colpito ed ha espresso la sua intenzione di promuovere i contenuti di "Madre Terra" in tutto il paese, in particolare nelle scuole e negli istituti universitari, come strumento per migliorare l'educazione ecologica e la protezione dell'ambiente.

Più In particolare, l'Italia ha deciso di mettere in vetrina i migliori prodotti



Foto N. Stilianidis



offerti dal suo sistema economico nei settori industriale, meccanico, impiantistico e dell'energia. Il "Bel Paese" si è voluto proporre ai visitatori della Fiera, anche attraverso il design, la cultura, la musica e lo sport. Una serie di eventi, articolati in sfilate ed una esposizione sugli ultimi 50 anni della moda italiana con gli abiti indossati dalle principali star del cinema mondiale: la mostra "50 anni di moda italiana", che nel contesto del Fashion Forward International Thessaloniki, ha presentato i più grandi designer della moda italiana, organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura di Atene, da Helexpo S.A. e dallo Studio Galgano. Nel programma è stata inclusa anche una rassegna

cinematografica sul Neorealismo in collaborazione con il Festival del Cinema di Salonicco. L'Istituto Italiano di Cultura di Salonicco, ha presentato alla Fiera tutte le novità, per l'anno scolastico 2008-2009. Inoltre, la Camera di Commercio Italo-ellenica di Salonicco ha partecipato alla Fiera con spazi espositivi, work shop e presentazione di prodotti. Nelle piazze della città si sono esibiti i famosi sbandieratori toscani con i loro costumi tradizionali, mentre cinque gondole veneziane originali hanno navigato per la prima volta nelle acque di questa grande città cosmopolita dei Balcani, rimanendo a disposizione del pubblico. L'Italia, secondo partner economico

della Grecia, ha scelto come linee guida design ed innovazione, offrendo a Salonicco un'immagine completa e coordinata delle proprie potenzialità, anche a conferma della volontà degli imprenditori italiani di rafforzarsi ulteriormente sul mercato greco.



La conferenza stampa per la presentazione dell'Italia, paese ospite, alla Fiera internazionale di Salonicco

Foto N. Stiliamidis



GOYA E I SUOI FANTASMI IN MOSTRA AD ATENE

di **Giulio Gelibter**, corrispondente ANSA da Atene

ATENE - "Il sonno della ragione genera mostri". Questa frase di Francisco Goya (1746-1828) è il titolo di una delle sue incisioni 'maledette' più famose, ed ora di una straordinaria mostra alla Galleria Nazionale di Atene, che getta uno sguardo più profondo che mai dentro l'anima del grande pittore-filosofo.

L'esposizione include oltre 200 opere delle quattro serie Follie, Capricci, I Disastri della Guerra, Tauromachia, tutte parte della collezione della Galleria Nazionale. E la mostra è di grande interesse proprio perché è la prima volta che vengono esposte queste incisioni che, spiega la curatrice Marilena Kassimati, sono "la prima serie e il meglio del meglio" di quelle esistenti al mondo.

Ma l'importanza dell'evento deriva anche dal tentativo di esplorare le

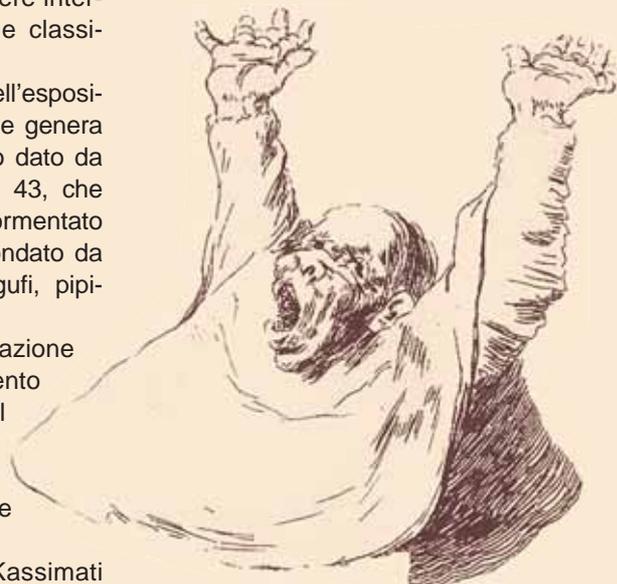
oscurità dell'anima del Maestro, concentrandosi non solo sull'aspetto visuale ma anche sul significato delle incisioni senza escludere interpretazioni diverse da quelle classiche.

Come testimonia il titolo dell'esposizione, "Il sonno della ragione genera mostri" che deriva da quello dato da Goya alla sua incisione nr. 43, che rappresenta un uomo addormentato al suo tavolo di lavoro circondato da animali della notte: gatti, gufi, pipistrelli.

Per dire, secondo l'interpretazione più comune, che nel momento in cui la ragione lascia il controllo, l'immaginazione non ha più limiti e può condurre al disastro. Ma quale disastro?

"Goya - ha ditto all'ANSA Kassimati

- aveva spiegato che la ragione senza immaginazione, ma anche l'immaginazione senza il controllo



della ragione, portano l'artista alla confusione distruttrice". "Non è una dichiarazione filosofica generale, ma una teoria della pratica artistica" precisa.

Altri, soprattutto considerando che la famosa incisione fa parte della serie 'Capricci', che denuncia i mali del mondo, danno a tali parole un significato più ampio. E v'è chi fa rilevare, come lo storico dell'arte Maynor Antonio Mora, che in spagnolo la parola "sueno" può essere tradotta sia con "sonno" che con "sogno".

In quest'ultimo caso l'incisione suggerirebbe che non è l'assenza della ragione a creare mostri ma il suo peregrinare nel mondo dei sogni, della fantasia senza limiti. E ciò può fare attribuire a Goya l'intenzione di avvertire sul rischio che una ragione invasa da sfrenate visioni provoca l'ubriacatura della coscienza e un sentimento di onnipotenza che conduce alla catastrofe. Ma v'è un'altra interpretazione



ancora: l'idea cioè che la eccessiva fiducia nella ragione spinga a negare, con effetti distruttivi, il lato dionisiaco dell'uomo.

Una spiegazione che sembra trovare spessore nella città che fu la prima democrazia della ragione ma all'ombra di un'oligarchia divina. Ed anche se questa interpretazione non è accettata dall'esposizione di Atene, che traduce 'sueno' con 'sonno', è certo che qui le "folle" del genio spagnolo diventano almeno più comprensibili.

"Per la prima volta mi pare di capire Goya - confida George, un turista americano - Forse è il modo in cui è presentata, o questa città speciale, però tutto sembra davvero meno oscuro". Kassimati ammette che la frase di Goya "non è chiara" e lascia spazio a speculazioni. E ricorda che il pittore "odiava-amava i suoi mostri". Ed essi appaiono qui soprattutto nella loro fase di trasformazione, non ancora del tutto spaventosi. La "notte", cioè, è solo cominciata.

Goya e la denuncia universale dell'illogicità e della guerra

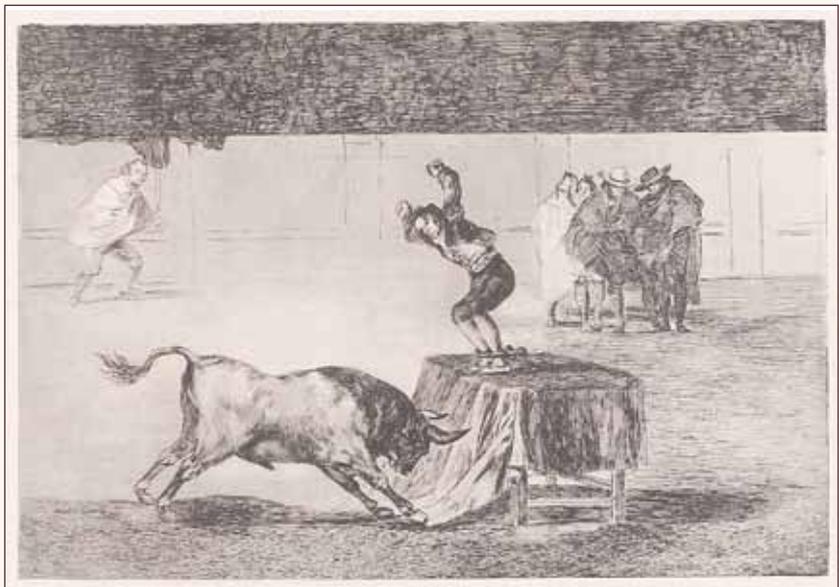
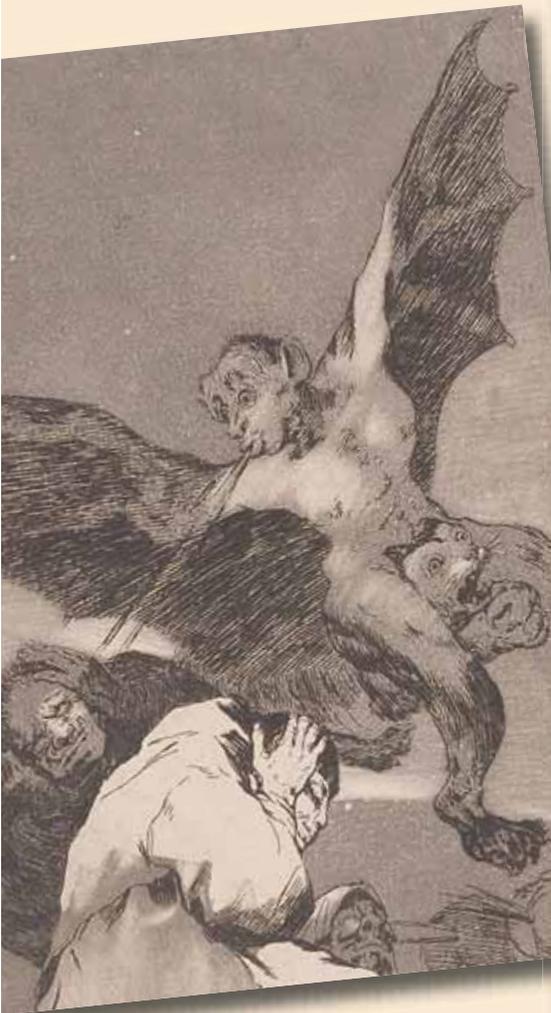
di Marina Lambraki Plaka, storica d'Arte Direttrice della Pinacoteca Nazionale - Alexandros Soutzos, Atene.

Se "Los Caprichos" di Goya denunciano le turpitudini sociali, Los Desastres de la Guerra, le ottanta lastre calcografiche che vengono incise tra gli anni 1810-1820, esprimono la sua rabbia, la condanna e la delusione - dal momento che inizialmente fu un ammiratore di Napoleone - per le inaudite brutalità di cui si resero responsabili le armate di Napoleone quando invasero la Spagna, alla fine del 1807. Il famoso dipinto di Goya, il 3 maggio 1808", del 1814, ha elevato un inno al patriottismo degli spagnoli che hanno difeso Madrid contro gli invasori. Un dipinto che è diventato uno stendardo universale di tutti coloro che decidono di sollevarsi contro l'oppressione.

...Ne Los Desastres de la Guerra, accanto ai delitti disumani delle truppe francesi, incontriamo anche molte scene che esaltano la sollevazione dei patrioti, la resistenza eroica di uomini e donne contro l'invasore. Goya è stato testimone oculare di questi "giorni di rabbia" e non ha nessuna remora a dichiararlo in una delle calcografie della serie: "questo l'ho visto con i miei occhi".

Ancora una volta, Goya, superando gli eventi storici che gli hanno offerto l'ispirazione per questa serie, crea un'opera che rappresenta una denuncia universale dell'illogicità e della ferocia della guerra. L'artista non ha osato stampare e far circolare Los Desastres de la Guerra, per paura della censura. Sono stati resi pubblici, per la prima volta, nel 1863, dall'Accademia di Belle Arti di san Fernando, da dove proviene anche la serie della Pinacoteca Nazionale.

Goya era un "aficionado", un appassionato sostenitore della pratica primordiale della tauromachia. Si reca spesso nelle arene dove si tengono le corride, dipinge toreri, raffigura se stesso in abiti da torero e, infine, incide trentatré lastre dove viene rappresentata la preistoria di questa pratica, come anche noti toreri in momenti "unici" della competizione, o quando sono all'apice della loro carriera. L'acquatinta lo aiuta a creare l'ampia scena dell'arena, dove hanno luogo, con trovate realmente cinematografiche, le fasi della gara tra il toro ed il torero. Il pittore non ci lascia indovinare chi ammiri di più, in questa competizione fatale. Nelle calcografie con le Tauromachie non vi è la minima traccia della satira che contraddistingueva le serie precedenti. Sono state fatte circolare nel 1815, mentre la serie della Pinacoteca Nazionale proviene dalla terza, rara edizione di Madrid, del 1855...



Puntuale, anche quest'anno, dal 3 al 7 settembre, Mantova ha ospitato il "Festivaletteratura", giunto, ormai, alla sua dodicesima edizione. Più di duecento incontri in soli cinque giorni, settanta autori stranieri chiamati a prendere parte a tavole rotonde, a confrontarsi con il pubblico, a rispondere a domande sulle loro opere, sulle vie dell'ispirazione creativa, il rapporto tra testimonianza letteraria e contesto storico e sociale. Scrittori turisti e abitanti della città lombarda uniti dall'interesse per la parola scritta, discussioni e proficui scambi di idee che proseguono sino a tarda notte, nelle piazze e nelle strade di Mantova. Accanto a Daniel Pennac, Nancy Huston, Abdourahman Waberi, dalla Grecia, è arrivato il contributo della scrittrice Joanna Karistiani, ben nota al pubblico italiano, nelle traduzioni delle case editrici Crocetti ed E/O. Per sua gentile concessione, Foroellenico, pubblica l'intervento con il quale ha aperto la sua partecipazione al Festival. Anche se poi, la discussione, la comunicazione orale, ha preso il sopravvento, come è naturale che sia... Proponiamo, inoltre, ai nostri lettori, un'intervista con l'affermata scrittrice ateniese (nata a Creta da genitori originari dell'Asia Minore), che riflette sul futuro della letteratura e sull'utilità di Festival - veri luoghi di aggregazione e confronto - come quello a cui ha appena partecipato.



Quella ricchezza linguistica *capace di sfamare l'anima*

di Joanna Karistiani

A Mantova vi porto la parola "thàlassa", ossia "mare".

Non perché si tratta di una parola antichissima, con ogni probabilità preellenica; non perché si tratta di un vocabolo che non si riscontra in nessun altro idioma della famiglia linguistica indoeuropea, ma perché scivola lieve sulle labbra e accarezza l'orecchio come un fruscio lessicale che scaturisce dall'incontro felice di tre sillabe.

Con quel "th" e la "lambda" risuona sulla punta della lingua come il babbetto di un bambino.

E poi ci sono le tre "alfa" consecutive, che suggeriscono il tepore di un abbraccio materno, affettuoso, amoroso.

La parola "thàlassa" possiede la freschezza di un mazzo di anemoni di mare tenuto in mano. Essa schiocca come la piccola vela bianca di una barchetta sospinta dal *meltemi*.

La parola "thàlassa" è un sussurro azzurro nell'orecchio. È un boccone azzurro che suscita la voglia di viaggiare, nel macrocosmo e nel microcosmo di ciascuno di noi, travolto dalla tempesta della mente, del pensiero e delle fantasticherie.

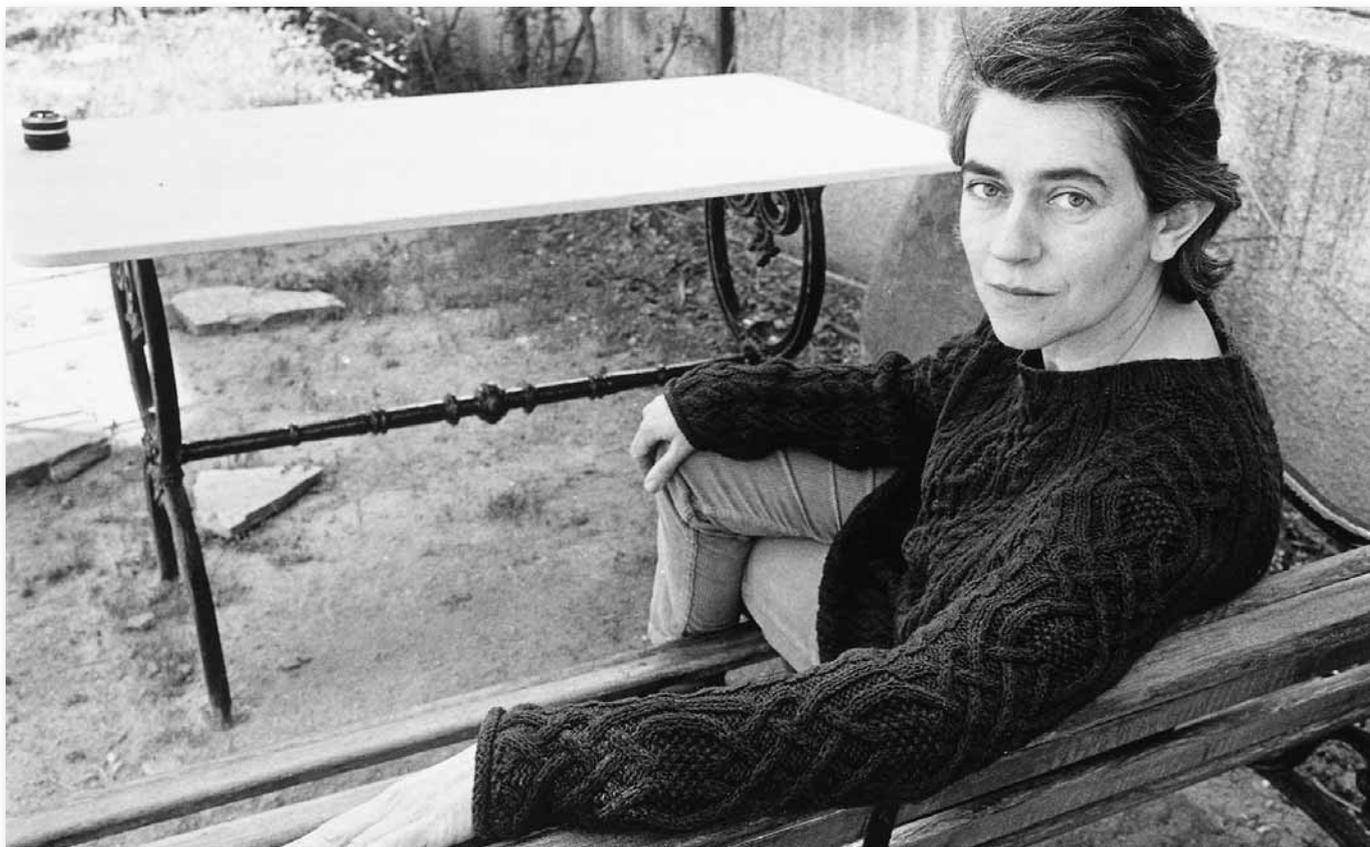
"Thàlassa" è una parola levigata, che accompagna con il suo ritmo lo *swell* dell'onda muta che percorre l'esistenza di ciascuno.

La parola "thàlassa", inoltre, evoca risonanze poetiche dell'*Odissea*, il poema epico che ha consacrato il

mare quale protagonista letterario diacronico e versatile; il poema epico che ci ha immerso nell'emozione irresistibile sprigionata da un grande romanzo, vera arca di parole, di immagini, di concetti, su cui l'uomo vive la sua avventura.

I versi di Omero sono divenuti un tessuto connettivo universale: essi infatti vengono insegnati in tutte le scuole del mondo, ci parlano delle figure archetipiche di Odisseo e di Penelope, ci familiarizzano con il passato, ci turbano con il peso della lunga assenza, con l'ambascia dell'attesa, con il brivido della perdita, con il vigore del "nostos", il ritorno a casa.

Per noi scrittori il mare è il paesaggio



sconfinato su cui furoreggia la bufera delle parole, rendendoci Odissei nell'avventura solitaria della scrittura e Penelopi impegnati a tessere e a disfare la nostra tela, senza intravedere alcuna Itaca all'orizzonte.

Avendo scritto romanzi su marinai, su mogli di marinai, su isole di marinai, popolati da navi, da scogli e da alghe, affascinata, devo ammetterlo, dalle peculiarità del loro mondo, mi sento anch'io un lupo di mare che non ha alcuna intenzione di sbarcare; che a volte resta chiuso in cabina a studiare i capricci del tempo e a fissare la rotta, altre volte si arrampica sulla coffa di una baleniera e strabuzza gli occhi nel tentativo di scorgere lo zampillo dell'ispirazione e quell'orizzonte irraggiungibile che continua a sfuggire, e altre volte ancora naufraga nei marosi della trama e dello stile.

Il mare offre immagini letterali e metaforiche di grande potenza e concretezza, termini-concetti ricchi di sfaccettature quali il viaggio, la nave, la bussola, l'ancora, l'abisso, il carico, il ciclone, la bonaccia, la peregrinazione, il ritorno, lo straniero, che sono gli ingredienti base con i quali impastiamo il lievito della letteratura e plasmiamo storie che dicono la separazione, il congedo, l'isolamento, la solitudine, il

potere, il duro lavoro quotidiano, il pericolo, gli amori fugaci, la dedizione, la pazienza, l'ostilità, l'oblio.

Cari amici, ho risposto al vostro invito proponendo una parola greca che amo, capace di ammalarmi in mille modi. Mi basta che possiate sentirla, o al massimo sillabarla, anche se soltanto stasera. Consentitemi inoltre di lanciare un grido di dolore per la lingua, pur non disponendo della preparazione scientifica di un filologo, di un glottologo o di un ricercatore universitario.

Da anni sono convinta che la lingua materna di ciascuno sia la sua geografia più inaccessibile, la sorgente più inesauribile, un Paese senza mura abitato sia da quanti posseggono tre lauree sia da coloro che hanno frequentato soltanto la prima elementare; un Paese ospitale nei confronti sia dei passanti sia degli stranieri.

Desidero che esistano tutte le lingue, anche quelle il cui lessico non comprende neppure mezza parola greca. Infatti, le parole greche impiegate nelle altre lingue, da "antropologia" a "psicanalisi", da "retorica" a "euforia", ritengo che siano ormai un patrimonio comune al quale le lingue attingono ove necessario.

Nella nostra epoca, un'economia di

mercato vorace, più che mai sfrenata e frettolosa, devasta al suo passaggio tutto quanto ostacola il procedere incontrastato della vita planetaria comune, dominata da una serie di interessi che hanno mutato la liceità del guadagno in una corsa alla speculazione e all'arricchimento illecito. Per l'economia globalizzata la pluralità delle lingue risulta un'onerosa perdita di tempo.

Ecco perché viene promosso l'impiego di una sola lingua, l'inglese, la lingua dominante.

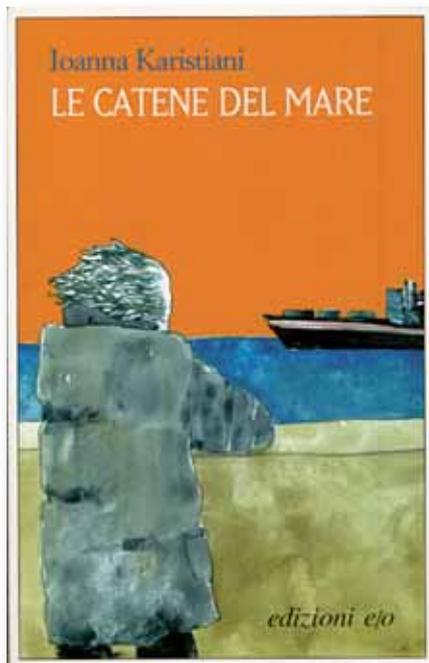
Oggi l'inglese viene appreso ovunque come seconda lingua non per la sua importanza intrinseca, ma perché risulta più utile della lingua materna.

Forse nella sottomissione all'inglese e nel fatale distacco dalla propria lingua materna è possibile riscontrare la peggiore capitolazione della cultura umana a livello mondiale, lo choc più violento, le cui conseguenze sono ancora sconosciute.

Ignoro che cosa accadrà in futuro, e forse non lo sa nessuno, se si pensa a tutte le volte che le ipotesi degli esperti sono state smentite.

Tuttavia, è lecito prospettare qualche scenario.

Forse, tra cento o centocinquanta anni il pianeta intero si intenderà alla per-



fezione, venderà i suoi prodotti, farà acquisti, prenderà prestiti, si istruirà, inventerà nuove tecnologie, si diventerà, seguirà i programmi televisivi nella stessa lingua, una specie di inglese contaminato da molte altre lingue. Potrebbe trattarsi di un inglese cine-sizzante o di un cinese anglizzante costellato di elementi etnici e da cimeli linguistici di varia provenienza. Forse, questa sorta di creolizzazione aiuterà il genere umano a liberare le energie occulte della quotidianità, a garantire per un certo tempo la facilità dei contatti, e favorirà la diffusione del commercio, a sua volta capace di smussare le frizioni alimentate dal nazionalismo, dal fanatismo e dalle sperequazioni sociali.

Prima o poi, immagino, giungeremo a un'epoca in cui il concetto della località di origine verrà a mancare, perché sarà venuta meno la consapevolezza della lingua materna. Già adesso, ieri più lentamente, oggi sempre più in fretta e in modo sistematico, vediamo scomparire a poco a poco le differenze create dall'identità, dall'architettura locale, dalla musica locale, dalle danze, dai costumi tradizionali, dalle favole, dalla cucina.

Ovunque si costruiscono case ed edifici pubblici simili tra loro, la stessa moda si diffonde ovunque, si vendono le medesime nozioni, gli stessi giocattoli, riscuotono successo le stesse canzoni, gli stessi film e gli

stessi serial, viene servito lo stesso caffè e lo stesso menu con le necessarie parentesi di esotismo e le contaminazioni a tempo limitato spacciate per innovazioni pionieristiche; tutto questo, per lenire la noia e soprattutto per offrire uno sbocco allo spirito imprenditoriale e al consumismo.

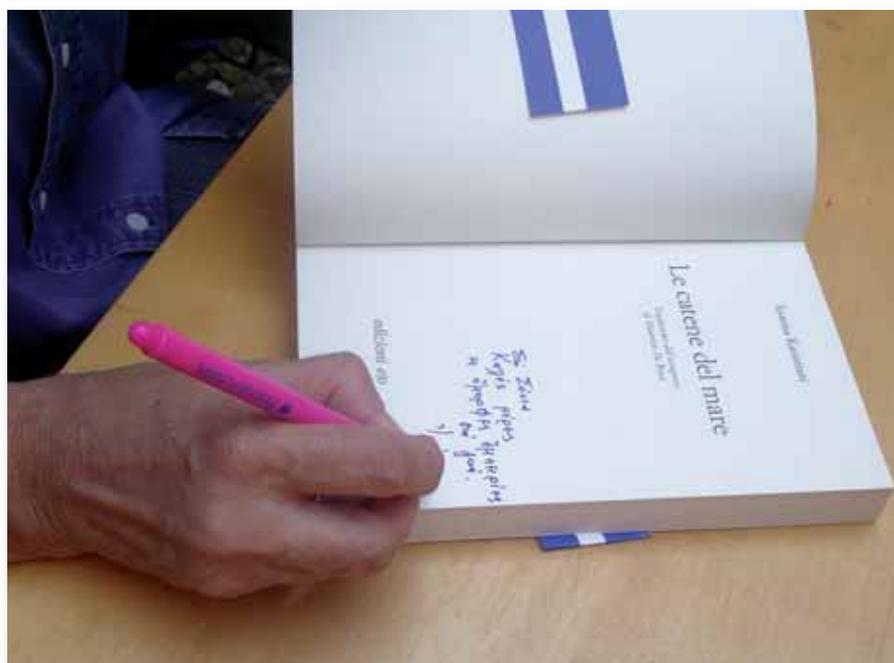
Una lingua-hamburger può essere cotta e consegnata ovunque a domicilio grazie ai mass-media, a Internet e all'istruzione moderna, orientata esclusivamente a soddisfare le esigenze del mercato.

Mi domando tuttavia se questa fretta si traduca in perdite irrimediabili in campo culturale. Perché un giorno, forse, avremo bisogno di quella comunicazione profonda, raffinata, sfaccettata e sostanziale con lo spa-

coscienza, il valore dell'individuo, ma anche condannare a una insopportabile solitudine.

Il pluralismo linguistico non è un campo minato che separa le diverse comunità umane, ma bensì aiuole di un grande giardino ricco di colori, di profumi e di frutti. Le lingue sono scenografie rutilanti, cesellate dalla mano di un artigiano, su cui si staglia lo spettacolo del mondo intero. Ciascuna lingua costituisce uno scenario differente, sullo sfondo del quale viviamo le nostre vite nell'atmosfera particolare composta dalla storia, dai suoni, dai silenzi, dal ritmo, dalla morale che essa impone.

Non credo che le lingue si suddividano in grandi e piccole. Anche una lingua parlata in uno spazio geografico



zio e con il tempo, con noi stessi e con gli altri, che sola può essere garantita dalla lingua dei nostri avi, e allora ci troveremo di fronte a un inutile "nostos".

La lingua materna, ne sono convinta, raccoglie e codifica secoli di esperienze sociali, travasa la memoria di generazione in generazione, è il gesto più generoso e il patrimonio più ricco che il gruppo trasmette al singolo, l'universo più segreto di ciascuno di noi, un diritto umano fondamentale.

Continuare a conculcare questo diritto significa conculcare la libertà, la

ristretto, può essere ricca e importante come uno splendido impero.

Le lingue sono tangibili. Pervadono lo spazio geografico che le ha generate, si adattano meglio agli spigoli del paesaggio naturale e umano, alle nicchie della storia, sgorgano più facilmente dalle labbra di coloro che vi sono nati, tengono i piedi ben piantati sui paesaggi scoscesi della mente, dove si accalcano le ombre, le vittorie e le sconfitte degli uomini.

Un mondo in cui tutti vestissimo la stessa uniforme non mi sembrerebbe attraente né rassicurante.

Non mi convince la promessa di un

futuro in cui tutto sarà noto, a portata di mano e assolutamente utilitaristico, soppesato dal mercato, distillato da un tribunale composto dalle multinazionali e dei manager.

La scomparsa delle diversità non può essere la strategia del futuro, la differenza è più provocante, è più affascinante, è più democratica.

Invito pertanto a salvaguardare l'esistenza della sorpresa, della curiosità, dell'umiltà: queste ci rendono consapevoli che non è possibile tenere tutto sotto controllo mediante un sistema deterrente deciso a priori, ci aiutano a non cedere alla tentazione della velocità, a non sacrificare in modo cieco quanto ancora possiede forza, quanto non costituisce un ostacolo reale alla conquista di una vita migliore.

Va da sé che sarebbe un errore attingere con bulimia dal passato e affrontare il futuro senza il necessario entusiasmo.

Questa lingua-hamburger non è da escludere che un giorno si evolva in una pietanza squisita capace di saziare la fame sia dell'anima sia dello spirito.

Ma fino ad allora ci troveremo a vivere in un'epoca critica di transizione, un lasso di tempo che durerà cinquanta, cento o forse duecento anni, necessario eventualmente al maturare del "lieto fine" di questa storia, ossia alla messa a punto di un nuovo codice linguistico, completo e funzionale ai bisogni di comunicazione dell'uomo.

Qualche anno fa, i ministri della Cultura dell'Unione Europea si incontrarono a Santorini. In quella sede fu stilato un bilancio. Delle seimilacinquecento lingue viventi che si parlano al mondo, almeno quattromilacinquecento sono destinate a estinguersi nei prossimi anni. Molte di queste è possibile che abbiano chiuso il loro ciclo vitale: il tempo, si sa, è inesorabile. Altre si trovano sotto pressione, prive di sostegno, prive di aiuto.

Nei forum internazionali, a livello di politica mondiale, accade spesso che si condannino genocidi e pulizie etniche.

Mi domando allora quando opereremo una riflessione seria sulle conseguenze culturali di quello che può definirsi un glossicidio su vasta scala operato in modo sommario.

Senza dubbio, alcuni astuti executives

"Thàlassa" - Castellorizo



o aziende furbette bisognose ogni tanto di una foglia di fico, erigeranno in futuro una serie di musei ultramoderni dedicati alle lingue morte, finanzieranno appositi festival durante il quale si osserverà un minuto di silenzio in memoria delle lingue uccise, inventeranno quiz televisivi in cui il frammento di una civiltà intera, per esempio la superba parola "canguro", servirà a consolare la brevità del dolore procuratoci dallo sterminio degli aborigeni. E si sa, il lutto è un business.

I marinai dicono: "chi sta per annegare, chiede perdono dei peccati".

Il monumento funerario più antico che conosciamo fu innalzato in memoria di Elpenore, compagno di Odisseo.

Si tratta di una sorta di remo sopra un sepolcro, simbolo di un eterno viaggio per mare.

Cambiamo rotta.

Mi dicono che in importanti università degli Stati Uniti e di altri Paesi stanno scoprendo che il degrado in cui versano le discipline umanistiche ha un costo negativo.

La comprensione e la valorizzazione della diversità, la gestione più efficace delle crisi culturali e di ogni specie di problema esige scienziati versati in numerose discipline e cittadini con maggior orgoglio e fiducia in se stessi. Per la letteratura comunque la lingua non è un semplice strumento, ma lo scopo.

La lingua elaborata e piegata a esprimere valori artistici è di per sé un fattore letterario. Accresce il piacere della lettura, rende il contenuto più

facile da memorizzare, combatte i cliché linguistici, stimola il processo cognitivo, favorisce il confronto prezioso con la letteratura antica e con il rinascimento europeo, invita al dialogo con tesori linguistici provenienti da ogni angolo del mondo, e trascurati dal predominio occidentale, contempera l'esperienza spontanea della vita vissuta con la prospettiva dei dotti, affina l'occhio critico del lettore che in tal modo non decade a un consumatore passivo di pagine.

I lettori affamati soltanto di storie, ma indifferenti alle peculiarità del codice linguistico in cui sono narrate, perdono metà del valore di un libro.

Credo che la povertà linguistica impoverisca anche la mente. Che la povertà del pensiero accresca la paura. E la paura mette a dura prova la resistenza delle persone.

La ricchezza linguistica opera come uno scudo.

Essa è altresì un lusso a cui tutti gli esseri umani hanno diritto di accedere, perché ciascuno concorre ad accrescerne la profondità, la brillantezza, la mordacità, la perspicità, la carica erotica, la forza consolatoria, la passione, le risonanze, e perché ciascuno, quando occorre, nella misura delle proprie possibilità, prende il martello del marinaio e si mette a pulirne il corpo dalla ruggine del tempo e dalle incrostazioni.

A colloquio con Ioanna Karistiani

di Teodoro Andreadis Synghellakis



foto Mike Kuder

Quali sono le sue impressioni, dopo partecipazione al Festival di Mantova?

A dire il vero, pur avendo sentito parole di elogio su questa iniziativa, il mio atteggiamento naturale, è sempre caratterizzato da una certa cautela. Anche perché, negli ultimi anni, stiamo vivendo, potremmo dire, una certa "festivalmania". Ma a Mantova, mi sono sentita davvero, sinceramente, bene. Devo sottolineare una cosa, un'impressione molto positiva: la presenza molto discreta, se non quasi invisibile, degli sponsors. Non abbiamo visto marchi in bella vista, o cartelloni di pubblicità, e non è poco. E non ho visto neanche politici, approfittare della manifestazione, per mettersi in mostra. Posso dire, senza riserve, che il Festival di Mantova, è eccezionale. Un festival sulla letteratura, in un periodo in cui vengono sostenute iniziative legate ad altro tipo di "pro-

dotti", mi è sembrato commovente, ed anche, a dire il vero, rivoluzionario. Ed in più, tutto ciò, viene ospitato in una città bellissima...

Cosa ci può dire delle discussioni a cui ha preso parte e dei suoi interlocutori?

Ho preso parte a molte discussioni, ed ho concesso interviste a giornali e radio. Una cosa, quest'ultima, su cui in Grecia sono un po' restia, ma che all'estero, essendo ospite, per rispetto verso chi ha tanto lavorato per l'organizzazione, faccio senza problemi, rispondendo a tutte le domande. Al teatro Bibiani ero da sola, mentre, in seguito, anche il dialogo e la co-presentazione col collega bulgaro è stata assai efficace. Gli organizzatori che hanno curato la presentazione degli scrittori, si erano preparati a fondo, con domande molto mirate e attente, sul loro lavoro. Come anche

le domande del pubblico: tutti avevano letto i libri con attenzione ed in ogni incontro, mi sono state poste domande concrete e precise. Se l'ultimo libro, "Suel", ha qualche punto di incontro con l'Odissea, se si tratta di una lettura moderna dell'avventura del marinaio e se si occupa di temi che partono da questo ambiente... Ho avvertito un interesse sincero, un grande rispetto verso la cultura, con una reale voglia di conoscere, senza complessi. E ciò, come riflessione, riguarda anche la letteratura greca classica, che non è un peso di cui sbarazzarsi, ma un'eredità molto importante, da rispettare e curare. Un'eredità, ormai ecumenica, non solo nostra..

Ha potuto constatare nuovamente, che una buona traduzione, riesce a rendere in modo efficace, tanto il contenuto, quanto lo stile delle sue opere...

Non posso che elogiare la traduzione di Maurizio De Rosa e ringraziare i miei due editori italiani: Nicola Crocetti, che ha edito i miei due primi libri, e Sandro Ferri, della E/O, per gli ultimi due. Ma voglio, sinceramente, ringraziare tutti gli editori che mostrano sincero interesse per la letteratura greca di oggi. Credo ci siano colleghi eccezionali. Oltre ai nostri grandi poeti - Seferis, Elitis, Ritsos, Kiki Dimoulà, il notissimo Kavafis - esistono anche romanzieri, in vita e non, che sono riusciti a "conquistare" molti editori stranieri. E spero che anche le istituzioni greche preposte, si accorgano sempre più del valore dei nostri scrittori... Poiché anche io mi perdo, nella "vertigine" della letteratura straniera, leggendo scrittori interessanti, estremamente noti e non, perché credo che la letteratura e la cultura in generale, siano fatti principalmente di dialogo. E che sia necessario sostenerlo. Per tornare a Mantova, i suoi cittadini, devono sentirsi fieri, perché la loro città, sta conquistando una vera, forte identità culturale, che diventa un vero punto di riferimento. E questo anche grazie ai tanti autori che vengono ospitati e ad un pubblico vivo e reattivo.

Teme che la globalizzazione possa impoverire la lingua, che si crei una specie di "fast-food linguistico"?

Credo che la lingua, non costituisca la vela dell'imbarcazione, nel nostro viaggio della vita, ma, bensì, l'intera struttura. Una struttura solida, che condensa e contiene in sé, una cultura di svariati secoli. Ognuno di noi, ha il diritto inalienabile di poter imparare e parlare una lingua, che corrisponda, che nasca dalla storia e dall'espressività del paesaggio in cui si cresce. Ho delle paure, ma non voglio diventare catastrofista. Come potete vedere anche nel mio intervento, ho in mente degli sviluppi, che potrebbero, forse, portare anche a un lieto fine, a ridurre le tensioni esistenti. Malgrado ciò, non direi che le lingue nazionali costituiscano degli ostacoli. Al contrario, le vedo come uno scudo, per ognuno noi. E penso che, noi tutti, si debba trovare il modo di proteggere le differenze, che sono più democratiche, intelligentemente provocatorie e che promettono maggio-



re emozione e fantasia per il futuro.

Pensa quindi che le persone, possano ancora, in futuro, approfondire, appassionarsi, riflettere, attraverso la letteratura?

L'arte non salva le vite, non cura malattie, non fa aumentare il conto in banca. Ti senti solo più libero, davanti ad un pezzo di carta, e senti di proteggere il diritto al libero pensiero, al sogno, alla riflessione. Credo che Hobsbaun, abbia scritto che abbiamo smesso di sognare e stiamo vivendo le tremende conseguenze di questo nostro atto. Credo che la letteratura possa continuare ad essere qualcosa di molto importante per le persone, in

questo senso, e che il peso, la responsabilità debba ricadere, sull'istruzione, sulle scuole. E lo stesso dicasi anche per tutti gli altri temi fondamentali della nostra epoca, dalla protezione dell'ambiente, alla ricerca della pace. La vita di oggi, è così veloce e competitiva, che la letteratura, nelle scuole, viene vista, troppo spesso, come una semplice lezione che deve portare a delle interrogazioni con buoni voti. Mentre dovrebbe essere prima di tutto commovente, euforia, gioia e possibilità di conquistare un'esistenza più ricca. Nel nostro mondo interiore e nella comunicazione con tutti i nostri simili. Infine, vorrei aggiungere che spero che Mantova, possa funzionare da esempio. Tutte le cose serie, per poter giungere a una buona riuscita, hanno bisogno di costanza. Ho proposto diverse volte, in Grecia, di poter creare qualcosa di simile. Credo ci siano molte città adatte ad ospitare un Festival di questo tipo: ho in mente Chanià, a Creta, Giannina, nell'Epiro, Preveza, la "città di Kariotakis", e non solo... Ne ho parlato già con molti colleghi e editori, anche se so bene che è necessaria molta fatica e unità di intenti. Per riuscire anche a convincere i rappresentanti della politica, che, una iniziativa del genere, va comunque sostenuta, indipendentemente da chi la propone. Credo però, malgrado tutto, che anche noi, in Grecia, alla fine, riusciremo a dar vita alla "nostra Mantova".



Il traduttore, come anche l'allenatore, è sempre il colpevole degli insuccessi

di Joanna Kleftojanni

Di insuccessi, Maurizio De Rosa, non ne ha avuti molti. Dal 1998, quando ha tradotto in italiano "E alla luce del lupo ritornano", della Zateli, fino ad oggi, ha trasposto nella sua lingua madre, quasi tutti gli scrittori. Già da solo, potrebbe essere un piccolo ministero per gli scambi interculturali italoellenici. Il letterato, di origini napoletane, Maurizio De Rosa, un vero "caso" per le lettere greche, è nato a Milano nel 1971.

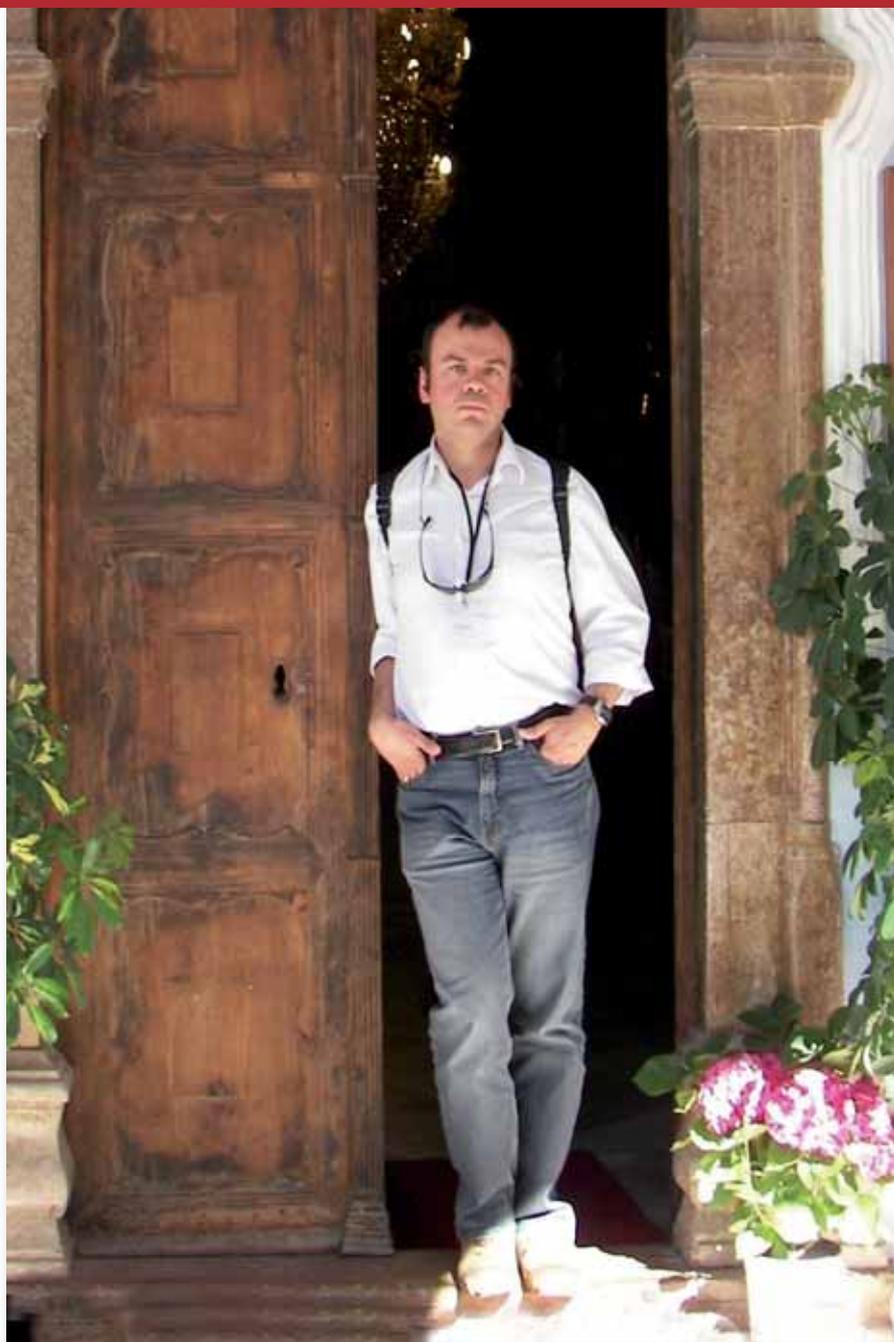
Laureatosi in letteratura greca all'Università di Milano, quando, nel 1992 ha visitato per la prima volta la Grecia (per seguire, con una borsa di studio, le lezioni di lingua e letteratura neogreca a Salonico, ed in seguito ad Atene, con una borsa di studio dell'Università Capodistriaca), stava dando un appuntamento al destino.

"Solo così potevo coltivare il mio amore folle che provo per la vostra lingua" ci confida con schiettezza.

Da allora, seguendo le osmosi letterarie, avendo scelto di vivere stabilmente in Grecia, si occupa sistematicamente della traduzione in italiano di opere della letterature greca contemporanea.

Dal primo libro che ha tradotto nel '98, "E alla luce del lupo ritornano", di Ziranna Zateli, sino ad oggi, ha voluto rendere nella sua lingua madre, quasi tutti gli scrittori: Dido Sotiriou, Chatzis, Aleksandrou, Aleksakis, Ioanna Karistian, Maro Douka, Dimitris Nollas, Pavlos Matesis, Andreas Staikos, Dimitriadis, Panselinos, Miggas, Tribizas, Chatzijannidis, e altri. E continua imperterrito.

Una personalità contemporaneamente allegra e dalle tante sfaccettature,



è membro, in Italia, dell'Associazione Nazionale di Studi Neogreci.

Collabora con l'Atelier Europeo di Traduzione di Orleans, come traduttore in italiano, delle opere del teatro greco contemporaneo. Ha fatto parte del gruppo redazionale del dizionario

della letteratura greca delle edizioni "Pataki", e, nel 2007, come risarcimento morale per le fatiche di tutti questi anni, è stato tra i candidati al Premio Nazionale Ellenico per la Traduzione, con "Arca", di Aris Aleksandrou, nella sua traduzione in italiano.

Sta preparando, come sempre, "un sacco di cose. Il più grande progetto a cui lavoro, in questo periodo, è un'antologia del racconto greco contemporaneo", ci confida.

Come si è risvegliato, in lei, l'amore per le lettere greche? Qual'è stato il suo primo contatto con la letteratura neo-greca?

Il primo testo greco che ho letto, è stata una poesia di Saffo, in prima o seconda elementare. Era compresa nel nostro libro di lettura e naturalmente, l'ho letta in italiano. Mi aveva appassionato il fatto che, in un paese chiamato Grecia, le donne hanno nomi che finiscono in o. Cosa che in italiano, di solito, indica nomi maschili. Per il mio spirito di appena sei anni, allora, è stata la scoperta dell'Altro, nel senso, forse, della relatività: ecco che qualcosa di così bello, può provenire da un mondo totalmente diverso.

La scelta delle opere da tradurre, può essere anche sua?

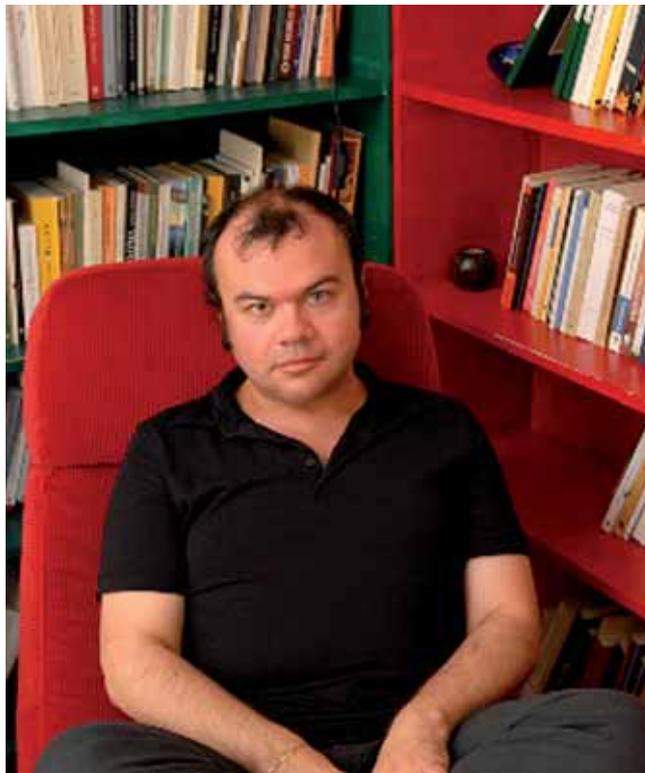
Purtroppo, meno spesso di quanto vorrei. E sono sicuro che ciò capita anche ad altri traduttori.

Il pericolo del tradimento è in agguato. Ha tradotto, intendo, anche scrittori che non stima?

Il solo fatto che qualcuno si esponga attraverso la scrittura, merita profondo rispetto.

Quali sono le principali difficoltà del lavoro di traduzione?

Il traduttore è un interprete, e gli interpreti si trovano sempre sul filo di lama. E come avviene nel calcio, i successi appartengono alla squadra e gli insuccessi all'allenatore. Nella traduzione, le prime - giustamente - appartengono allo scrittore, e le seconde - altrettanto giustamente - al traduttore. Per il resto, è sicuramente positivo il fatto che ormai, si occupino della traduzione dal greco all'italiano, quasi esclusivamente dei professionisti, e che il periodo dei traduttori pieni di passione, ma non adeguatamente preparati,



appartenga irrevocabilmente al passato.

Quali sono le sue "mosse" principali? Collabora con l'autore, se vivente? Ha mai temuto di poterlo tradire?

Il pericolo del tradimento è sempre esistente. Inoltre, i testi tradotti, sono quelli più esposti all'usura del tempo. Esistono tante traduzioni, quanti sono i traduttori. E d'altronde, ogni epoca necessita delle sue traduzioni. Per questo motivo, il traduttore si deve avvicinare ad ogni testo con rispetto, modestia, alto senso del pericolo, ma essendo anche molto sicuro di sé. Non devi mai far vedere ad un testo di temerlo! Ricerca il contatto con gli scrittori, quando lo ritengo necessario, per una comprensione completa dell'opera. Questo è sicuramente uno degli aspetti più avvincenti del mio lavoro.

Un perfetto homo athenaeus

"I punti di riferimento, i percorsi di vita, le esperienze, le storie personali, le convinzioni politiche e la provenienza sociale di ogni scrittore, in Grecia come anche in Italia, ed anche altrove, variano così tanto, che solo da un punto di vista anagrafico, ha ormai senso parlare di generazioni letterarie. Se qualcosa unisce personalità così differenti, forse è la libertà - reale e virtuale - delle scelte e dell'informazione, la velocità della

vita contemporanea, ma anche la facilità di accesso, al mondo letterario e editoriale, che una volta era chiuso ed elitario".

Per quale motivo ha scelto di vivere stabilmente in Grecia?

Se l'Italia, uno dei paesi più belli e ricchi di storia al mondo è il mio paese di origine, la Grecia, un paese altrettanto bello e ricco di storia, è il paese in cui sono diventato adulto e mi sono preso le mie responsabilità. Il mio amore per la lingua greca, è stato di fondamentale importanza, tanto da trasformarmi, in un perfetto... Homo Athenaeus. Difficilmente, ormai, mi allontano dal triangolo Exarcheia-Omonoia-Kolonaki.

Mi hanno fatto sudare Aleksandrou, Karistiani, Tzamiotis

Quali autori, l'hanno fatta sudare?

Aris Alexandrou, con la sua lingua piena e matura, Ioanna Karistiani, per il suo lessico ma anche per la sua essenzialità e Kostantinos Tzamiotis, per il suo stile denso.

Quale autore greco è amato dagli italiani? Qual'è, solitamente, la letteratura che "vende", nel suo paese?

Sostanzialmente, gli scrittori greci, vengono tradotti in modo sistematico in Italia, solo nell'ultimo decennio, e questo, principalmente, grazie agli sforzi generosi di Nicola Crocetti. A distanza di dieci anni, posso dire che Markaris, la Karistiani, Matesis e la Zateli, sono riusciti a conquistare l'amore del pubblico e la stima della critica. Direi che le preferenze dei lettori italiani, non si discostano molto da quelle del lettore medio europeo. Ciononostante, devo confessare che mi addolora il fatto che la Grecia si occupi dell'Italia più di quanto non succeda nel senso inverso. E se questo, forse, può aver avuto qualche giustificazione nel passato, ora credo che sarebbe bene che l'Italia guardasse un po' più ad Est.



Dal quotidiano Eleftherotypia, Atene

L'insegnamento del greco, la nostra identità più genuina

A colloquio con il professor Vincenzo Rotolo

di Maria Mondelou

L'attuale presidente dell'Istituto Siciliano, il professore emerito Vincenzo Rotolo, è uno dei più valorosi neogrecisti a livello internazionale. Ha dedicato la sua vita allo studio della letteratura neogreca, pubblicando opere di universale apprezzamento. La sua frequentazione di alcuni tra i più grandi scrittori e poeti, lo rendono uno dei più validi studiosi della loro opera e una fonte inestimabile per la conoscenza della realtà letteraria greca nella seconda metà del XX secolo.

Professore, la Sua attività è stata sempre legata alla Grecia. Quali sono stati i primi stimoli per questa appassionata ricerca che è durata una vita?

I primi stimoli risalgono al tempo dei miei studi ginnasiali, quando l'incontro col greco destò in me un entusiasmo che sconfinava addirittura nel fanatismo. Le scarse economie che riuscivo a racimolare negli anni duri del dopoguerra finivano nelle bancarelle di libri usati per l'acquisto di classici greci che divoravo con insaziabile voracità. Poi all'Università, alla scuola del grande ellenista Bruno Lavagnini, avvenne la "scoperta" del greco moderno, che veniva ad integrare la mia grande curiosità per la lingua greca, dandole una preziosa saldatura diacronica.

Ha vissuto e lavorato in Grecia agli inizi della sua carriera, collaborando anche con l'Istituto di Cultura ad Atene. Cosa è stata per Lei la Grecia in quel periodo e cosa rappresenta oggi?

Ero laureando in lettere classiche quando, agli albori del 1954, il mio maestro Bruno Lavagnini, a cui avevo affidato da poco il delicato compito di riaprire l'Istituto Italiano di Cultura di Atene dopo la sciagurata guerra voluta da Mussolini, mi offrì l'opportunità di un soggiorno in Grecia. Per le mie concezioni di quel tempo, ciò significava entrare in una dimensione onirica. Questa atmosfera

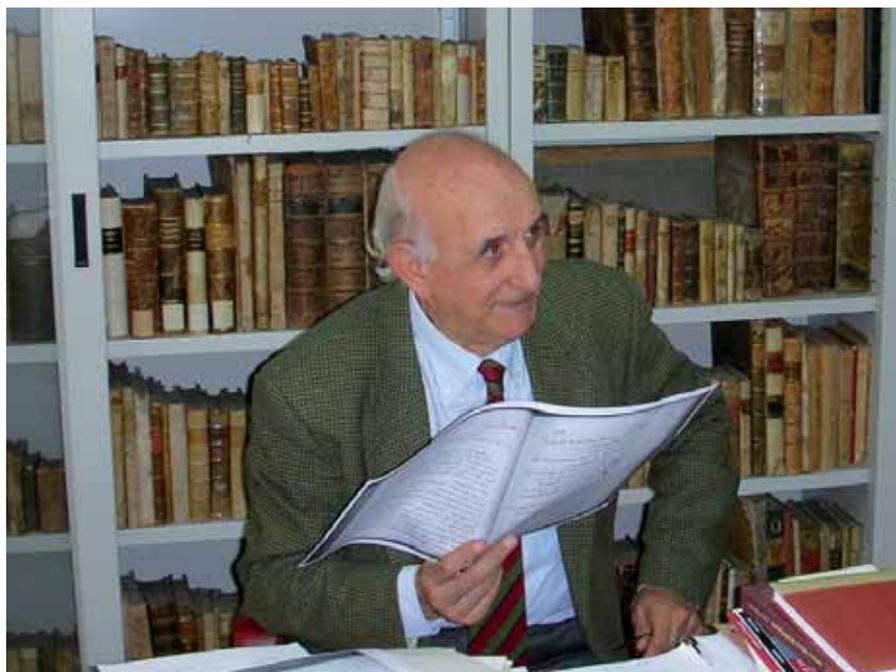


foto Maria Caracausi

Il professor Vincenzo Rotolo nella sede dell'Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici

di sogno si rifletteva in una cartolina che inviai ad un amico grecista da Corfù, prima tappa del mio ingresso in territorio greco. In quella cartolina, invece di saluti, avevo trascritto la parafrasi di due versi con cui Giovanni Pascoli, in una poesia in strofe saffica, aveva espresso l'emozione provata al suo primo impatto con la Sicilia: «... io sono giunto dove / giunge chi sogna». Il primo anno lo trascorsi a Salonicco, dove ebbi la fortuna di seguire corsi di indimenticabili maestri come Kyriakidis, Kakridis, Linos Politis, Andriotis, Vakalopoulos, Tsopanakis e soprattutto Emanuil Kriaràs, oggi ultracentenario, che mi accolse con affetto e mi aprì le porte di casa sua. Nell'anno successivo passai all'Istituto Italiano di Atene, dove prestai servizio fino al 1964, anno del mio definitivo rientro in Italia.

Nel corso degli anni, come è naturale, la dimensione mitica in cui avevo collocato la Grecia a poco a poco aveva ceduto il passo alla concretezza di

una realtà irta di problemi e asprezze di ogni genere. Non si erano ancora rimarginate le ferite provocate dalla guerra, dall'occupazione nemica e dallo scontro civile che aveva scavato un solco destinato a durare nel tempo. Tuttavia le risorse di una cultura vivace e combattiva controbilanciavano le difficoltà materiali e l'astio degli steccati ideologici. Sia nello schieramento degli intellettuali conservatori, sia in quello dei progressisti – sconfitti e discriminati, ma non rassegnati – abbondavano personalità di primo piano. Il quadro d'insieme che ne veniva fuori era quello di una cultura dinamica e vitale, ricca di fecondi fermenti e dotata di un fascino singolare. Era fatale quindi che, radicandomi progressivamente nell'ambiente, grazie anche ai vincoli familiari nel frattempo acquisiti, mi trasformassi insensibilmente ma progressivamente da grecista in neogrecista. Oggi, da molti decenni ormai, la Grecia moderna è oggetto per me di studi e di con-



Vincenzo Rotolo, Mario Vitti e Filippo Maria Pontani nel 1967

tinue scoperte, ma anche sede di solidi affetti e relazioni umane cementati nel tempo.

Ha conosciuto i maggiori letterati greci del ventesimo secolo, tra cui il poeta Premio Nobel Odisseas Elitis. Quali ricordi vorrebbe condividere con i nostri lettori?

Una delle esperienze più gratificanti del lavoro svolto all'Istituto Italiano di Atene fu il contatto diretto con gli esponenti della cultura greca. Avere conosciuto da vicino personaggi come Papatsonis, Seferis, Elitis, Ritsos, Vrettakos, Mirivilis, Venezis, Terzakis – per citare solo alcuni di quelli che non sono più fra noi – è stato un privilegio di cui avevo piena consapevolezza già allora, ma che solo ora, negli anni della maturità inoltrata, riesco a valutare in tutta la sua portata.

Nell'insieme i letterati greci, anche i più noti, mi si palesavano soprattutto nella veste umana di persone semplici e alla mano, prive di atteggiamenti narcisistici e snobistici. Ma ciò che più mi attirava era il fatto che, pur essendo immersi nei dibattiti e sperimentismi della cultura europea del nostro tempo, essi conservavano l'inconfondibile sigillo della loro tradizione.

È nota la Sua amicizia con il poeta Nikiforos Vrettakos, che risale al periodo che il poeta ha trascorso a Palermo. Insieme al professor Salvatore Nicosia, è stato l'amico più stretto del poeta negli anni del suo esilio volontario a Palermo, coinvolgendolo anche nelle attività dell'Istituto Siciliano. Ci può raccontare qualcosa di quel periodo, non molto noto al grande pubblico?

Nella poesia di Vrettakos mi ero imbattuto alla metà degli anni '50, in comuni letture in seno ad un gruppo di amici, fra i quali l'indimenticabile collega e amica Maria Gallo, ardente ammiratrice, nonché brillante traduttrice, delle sue poesie. Qualche anno dopo lo conobbi personalmente e feci esperienza diretta della sua profonda e spontanea umanità.

Successivamente cominciai ad occuparmi della sua poesia nella mia nuova veste di docente di neogreco all'Università di Palermo. Quando Vrettakos, accettando la proposta del prof. Lavagnini, lasciò la Svizzera, dove aveva trovato riparo dalla dittatura dei colonnelli, per venire a Palermo a collaborare alla redazione di un lessico greco moderno-italiano, si aprì una nuova fase di rapporti fra noi. A parte il quotidiano lavoro comune al lessico, stabilimmo degli affettuosi legami personali e familiari. Invece di citare qualcuno dei tanti episodi di cui è costellata la nostra amicizia, durata fino alla sua scomparsa, preferisco formulare un giudizio d'insieme. Vrettakos appartiene alla schiera non molto folta di uomini di lettere, i cui normali comportamenti quotidiani non smentiscono il senso profondo delle proprie creazioni: viceversa, c'era in lui una stretta coerenza fra opera scritta e vita vissuta. Egli aveva un'istintiva saggezza e serenità che gli facevano affrontare le difficoltà della vita, non ultima delle quali la condizione dell'esule, con quella fermezza che si è soliti attribuire agli antichi maestri di filosofia. Perfino durante i mesi del ricovero in un ospedale palermitano, per una grave forma di tubercolosi che l'aveva colpito, non perdettero la sua

forza d'animo, destando l'ammirazione di medici e degenti. In effetti chi lo ha conosciuto da vicino, a prescindere dal valore della sua opera poetica, che è elevatissimo, è consapevole di avere avuto il privilegio di frequentare un uomo fuori del comune.

Ha tradotto poeti come Odisseas Elitis, Nikiforos Vrettakos, Kostas Sterjopulos e scrittori tra cui Korais, Nirvanas, Tatiana Gritsi-Milliex, Kostula Mitropulu, promuovendo la più vasta conoscenza della loro opera. Questa ricerca e i suoi numerosi libri, articoli, e conferenze, da quali stimoli è partita? I rapporti personali con il mondo letterario hanno influenzato le sue scelte scientifiche?

La spinta a studiare o tradurre non solo autori dei secoli passati, ma anche del nostro tempo, come i poeti Seferis, Elitis, Ritsos, Vrettakos, Thémelis, Varvitsiotis e altri, è nata esclusivamente da interesse letterario. A volte mi è successo di stabilire relazioni di amicizia con alcuni di loro dopo essermene occupato criticamente, ma mai il contrario. Anzi, mi sono sempre sforzato di tenere distinto il campo delle sollecitazioni culturali da quello dei rapporti personali.

Lei dirige uno dei più prestigiosi Istituti di ricerca sulla Grecia. In passato, anche nell'ambito del suo lavoro come professore dell'Università di Palermo, ha organizzato grandi convegni internazionali, ha invitato personalità di spicco del mondo scientifico e culturale per tenere conferenze, ha curato pubblicazioni di massima importanza, come il "Dizionario Greco Moderno - Italiano". Tra i Suoi

progetti per il futuro quali sono le principali priorità?

A parte i progetti di studi personali, preferisco accennare brevemente all'attività futura dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici "Bruno Lavagnini", che ho l'onore di dirigere e che ha ormai una storia di oltre mezzo secolo da quando lo fondò appunto Bruno Lavagnini, maestro di greco antica, bizantina e moderna.

Muovendoci sempre in stretta collaborazione col Dipartimento di Studi greci, latini e musicali "Aglaià" dell'Università di Palermo, ma anche con Facoltà consorelle siciliane, come pure con altri qualificati centri culturali e scientifici della città di Palermo e dell'isola, porteremo avanti la nostra attività editoriale, l'organizzazione di convegni di studi, seminari, conferenze. Tra le altre manifestazioni in programma rientra l'VIII Congresso Nazionale di Studi Neogreci che si terrà a Palermo nel 2009 (anche il I e il III Congresso si svolsero nella nostra città, rispettivamente nel 1975 e nel 1989).

Ai nostri programmi di ricerca partecipano non solo illustri specialisti di vari paesi, ma anche giovani studiosi che vanno maturando la propria vocazione verso la greco medievale e moderna con esperienze di studio locali e internazionali.

Naturalmente intratteniamo rapporti di collaborazione scientifica con diverse Università greche e con l'Università di Cipro. Né posso esimermi dal ricordare che proprio da istituzioni pubbliche greche e cipriote sono venute delle generose sovvenzioni che hanno permesso al nostro Istituto di non interrompere la propria attività.

Lo studio della Grecia è molto fiorenti in Italia, che vanta - a livello europeo - il maggior numero delle cattedre di storia e letteratura greca, tanto antica come anche bizantina e contemporanea, in tutta l'Europa. La Sicilia è la regione che da sempre ha annoverato alcuni dei più importanti professori universitari del greco antico e moderno. Quali sono i vantaggi che offre la collaborazione di tanti professori a Palermo, che hanno fatto dell'evoluzione della lingua greca il loro oggetto di studio? Cosa suggerirebbe ai nuovi studiosi della civiltà greca?

Sulla scia del progetto originale di un insegnamento globale del greco, promosso quasi ottant'anni fa da Bruno

foto Kostas Vrettakos



Lavagnini all'ateneo palermitano, si è creata una tradizione locale di grecisti formati nella concezione di una greco integrale. Risultato di tale concezione è che la lingua greca viene ad essere considerata come una realtà dinamica in continua evoluzione, non con la rigidità monumentaria delle lingue "morte". La collaborazione fra i vari docenti di greco, antico e moderno, ha costituito un arricchimento scientifico con reciproci vantaggi per gli operatori palermitani nel campo della grecistica. Ritengo che questa esperienza diacronica della lingua greca sarebbe bene che fosse recepita da tutti i giovani che si danno allo studio specialistico del greco. Per questo scopo è da auspicarsi che si creino nuovi posti di insegnamento del greco moderno nelle Università italiane, eventualmente col contributo dello Stato greco, in sede di rinnovo dell'accordo culturale italo-greco, sulla base della reciprocità. In tal modo si creerebbero originali stimoli scientifici agli studiosi di lingua greca e si offrirebbero adeguati sbocchi ai giovani che attualmente si dedicano al neogreco senza prospettive di inserimento nelle strutture accademiche.

In una Sua recente conferenza, ha sostenuto che "per noi europei la lingua greca costituisce l'elemento che maggiormente distingue la nostra civiltà, la nostra identità. L'Europa senza la lingua greca sarebbe un'Europa incompleta, priva di memoria storica, ma anche di prospettiva futura". Come vede il futuro della lingua greca e del greco antico nei sistemi scolastici in Europa?

Parlare della cultura greca classica e della necessità del mantenimento del-

l'insegnamento del greco nei nostri licei classici comporta il rischio di cadere in banali luoghi comuni e nella bieca retorica, che tanto danno ha fatto alle nostre istituzioni scolastiche. Mi limiterò a fare alcune concise considerazioni, certamente non originali, ma forse non del tutto superflue. Per quanto riguarda gli aspetti pedagogici della cultura classica, è ben vero quello che non da ora obiettano i fautori di culture alternative, cioè che anche lo studio di altre discipline, e di altre civiltà, contiene valori altamente formativi. Tuttavia, senza volere riproporre in termini dogmatici l'egemonia della cultura classica, non si può ignorare che la lingua greca è quella in cui sono stati espressi i più elevati e sottili concetti elaborati dal pensiero filosofico e le molteplici creazioni letterarie: in pratica tutte le manifestazioni scritte del "logos", da Omero ai Vangeli, dagli autori drammatici agli storici, dai lirici arcaici a Romano il Melode, dai presocratici a Gemisto Pletone.

Inoltre, l'insegnamento del greco, accanto a quello del latino, consente ai nostri giovani di riappropriarsi di una memoria storica oggi appannata dalla suggestione dell'omologazione globale e dei falsi modelli proposti con martellante e capillare insistenza dai media. Infine, pur consapevole di addurre un argomento di cui si è abusato negli ultimi tempi, aggiungerò che l'eventuale abolizione dell'insegnamento del greco precluderebbe alle generazioni europee di domani la possibilità di attingere direttamente alle fonti del nostro patrimonio culturale, cioè, in definitiva, della nostra identità più genuina.

L'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici a Palermo

di Maria Mondelou



Se si considera che due delle più prestigiose fondazioni scientifiche, l'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-bizantini di Venezia e l'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici hanno sede in Italia, si può, anche solo per questo, ritenere l'Italia un paese privilegiato. Mentre il primo è l'unico istituto di ricerca della Grecia all'estero, l'Istituto Siciliano è stato istituito, con il sostegno della Regione Siciliana, secondo il modello seguito in altre parti del mondo in questo campo di studi, ad esempio la Fondazione di Dumbarton Oaks a Washington, istituti che condividono lo stesso obiettivo, di promuovere la ricerca sulla Grecia, non solo medievale e bizantina ma anche quella moderna e contemporanea.

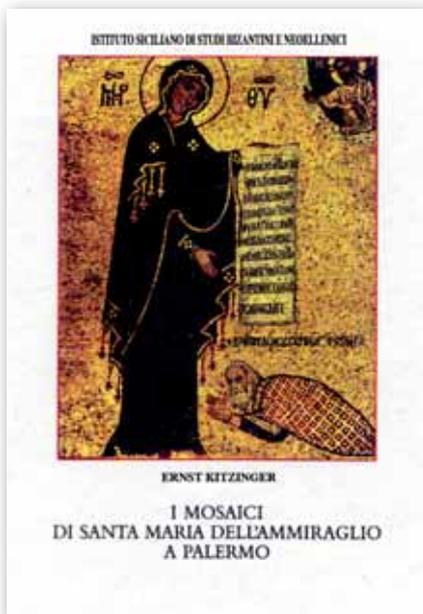
I miei legami con l'Istituto di Venezia sono forti, sin dal tempo della borsa di studio come ricercatrice. I rapporti con l'Istituto di Palermo, anche se più recenti, sono apparsi solidi fin dall'inizio. Una prima visita a Palermo nel 2004, in occasione del convegno sull'insegnamento della lingua greca in Italia, mi ha offerto l'occasione di

approfondire la conoscenza con i professori Vincenzo Rotolo e Renata Lavagnini, che danno vita ai tanti progetti dell'Istituto Siciliano di studi bizantini. Da allora, ho avuto l'occasione di tornarvi altre due volte, per il convegno sui Poeti Greci del Novecento, e per tenere una conferenza sulla storia del dominio veneto a Creta, organizzata dall'Istituto Siciliano in collaborazione con il Dipartimento di studi greci e latini dell'Università di Palermo. Sempre con il rammarico della partenza e una grande voglia di ripetere l'esperienza al più presto.

Sarà l'ambiente siciliano, il calore dei nuovi amici, le testimonianze dell'arte bizantina nei monumenti di Palermo? Certo, tutto è collegato all'attività dell'Istituto, ma anche alla presenza della cattedra della Lingua e Letteratura Neogreca dell'Università di Palermo e dei suoi docenti come, oltre a Renata Lavagnini, Antonia Sofikitou, Vincenzo Pecoraro, Ines Di Salvo e Maria Caracausi, insomma un ambiente ideale per la promozio-

ne della cultura greca. Non manca lo studio della civiltà greca classica, promossa da professori del valore di Salvatore Nicosia. Arrivando a Palermo trovi tanta greccità, quanta se ne può attendere nella stessa Grecia. La proposta di creare a Palermo un Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Post-bizantini risale al 1951, nell'ambito dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini. Fin dall'inizio la Regione Siciliana ha finanziato le attività editoriali dell'Istituto, mentre una legge regionale del 1960 ha provveduto alla sua istituzione ufficiale e reso possibile anche la creazione delle sue strutture materiali. Si è realizzato così il progetto concepito da Bruno Lavagnini, professore di letteratura greca all'Università di Palermo, che è stato il primo presidente dell'Istituto, che nel 1981 è stato riconosciuto come Ente morale dal capo dello Stato italiano.

Secondo il suo Statuto, l'Istituto Siciliano "promuove e coordina studi e ricerche sulla greccità postclassica nella Sicilia e nell'Italia meridionale ...



mediante la pubblicazione di monumenti, testi e studi, l'organizzazione di convegni, cicli di conferenze e speciali corsi di cultura, mostre di opere d'arte. Oltre che alla storia e alla letteratura, volge il suo interesse ai campi dell'arte, del diritto, della agiografia, della paleografia e della diplomatica, sia dell'età del diretto dominio bizantino, sia nel successivo periodo della influenza bizantina in età normanna e sveva, estendendo la propria indagine anche alle eventuali sopravvivenze bizantine e neogreche nella lingua, nel costume, nelle consuetudini, nella onomastica e nella toponomastica". Questo programma è stato realizzato, anzitutto con la creazione di una biblioteca specializzata che oggi è una delle maggiori del settore nell'Italia meridionale contando oltre 13.000 volumi e 6000 opuscoli. Del suo fondo più antico fanno parte anche i libri appartenuti all'illustre bizantinista Silvio Giuseppe Mercati, il fondatore di questi studi in Italia. Nel frattempo l'Istituto ha istituito rapporti di collaborazione e di scambio con analoghe istituzioni culturali nei diversi paesi. Anche l'attività editoriale è proseguita con ritmo regolare, con le quattro collane dei "Testi", "Monumenti", "Quaderni", "Quaderni di poesia neogreca", per un totale, fino ad oggi, di quarantasei volumi. Ne ricorderemo solo alcuni: nella serie dei "Testi": *Testi neo-*

greci di Calabria (1959) a cura G. Rossi e G. Caracausi, che raccoglie testi provenienti dai diversi centri dalla Calabria in cui si è conservato l'uso della lingua greca; e inoltre *La espugnazione di Tessalonica* di Eustazio di Tessalonica, nella traduzione di Vincenzo Rotolo, *Les actes grecs de S. Maria* di Messina, una ricerca di André Guillou sulle popolazioni greche dell'Italia del Sud e della Sicilia (XI-XIV secolo).

Nei "Quaderni" la serie dei *Byzantino-Sicula*, che raccolgono atti di convegni e congressi (è in corso di pubblicazione il n. V), oltre a *Storiografia umanistica e mondo bizantino* di Agostino Pertusi, *Letteratura greca medievale* di Karl Krumbacher, per la traduzione e le note bibliografiche di Salvatore Nicosia, Villoison in Grecia. Note di viaggio (1784-1786) a cura di Renata Lavagnini.

La serie dei "Monumenti" comprende un fondamentale studio di S. L. Agnello in le Arti figurative nella Sicilia Bizantina, i volumi di E. Kitzinger dedicati ai Mosaici del periodo normanno in Sicilia, e la sua monografia su I mosaici di S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo, i tre volumi di A. Messina dedicati alle Chiese rupestri siciliane.

Alcuni testi antichi conservati nella biblioteca dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici di Palermo



Una sezione della biblioteca



Infine nei Quaderni di poesia neogreca sono stati pubblicati Dodici Poesie di Seferis, tradotte da Bruno Lavagnini, 21 Poesie di Elitis, tradotte da Vincenzo Rotolo, Vita Lirica di Angelo Sikelianos, nella versione poetica di Bruno Lavagnini, 12 Poesie siciliane di Nikifòros Vrettàkos, a cura di Vincenzo Rotolo.

Non bisogna dimenticare inoltre la pubblicazione del Dizionario greco moderno-italiano avvenuta nel 1993, dopo venticinque anni di lavoro da parte di una redazione composta da studiosi italiani e greci, un'impresa memorabile che è stata premiata dall'Accademia di Atene.

Dei congressi ricorderemo solo i più recenti, Poeti greci del Novecento. Giornate di studio in onore di Vincenzo Rotolo, nel 2005, Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam, nel 2007. Ma l'Istituto non ha mai smesso di promuovere la conoscenza scientifica: altri convegni minori, come La Grecia oggi. Il cinema in Grecia, nel 1999 e Giorgio Seferis, nel 2000 possono essere citati a titolo d'esempio. Significative anche le continue iniziative per l'organizzazione di conferenze e seminari. Valorosi studiosi da tutto il mondo sono stati invitati a presentare i loro contributi nella bizantinistica e neogrecistica.

Tutta questa attività testimonia chia-

ramente il grande impegno, scientifico e organizzativo, dei suoi direttori e di tutti i collaboratori. L'Istituto ha avuto la fortuna di essere diretto dai professori Bruno Lavagnini fino al 1992 e in seguito e fino ad oggi da Vincenzo Rotolo.

Bruno Lavagnini (Siena 1898 – Palermo 1992), nominato professore ordinario di Letteratura greca alla Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo nel 1929, vi introdusse per incarico l'insegnamento di Lingua e



letteratura neogreca, da lui tenuto fino al 1967. Autore di oltre 500 pubblicazioni di greco antico, bizantino, neogreco, è considerato uno dei più autorevoli ellenisti del XX secolo. Nel 1952 il Ministero degli Affari Esteri italiano lo incaricò di riaprire l'Istituto Italiano di Cultura di Atene, che diresse fino al 1959. È stato console onorario di Grecia a Palermo, dal 1964 al 1967, quando si dimise per protesta contro il colpo di stato dei colonnelli. Ha intrattenuto rapporti con molti esponenti della letteratura neogreca, come Palamàs, Sikelianòs, Kazantzakis, Várnalis, Mirivilis, Venezis, Papatsonis, Seferis, Terzakis, Elitis, Ritsos, Vrettakos, I. M. Panaghiotopoulos, Prevelakis, Zoi Karelli e tanti altri. Presidente, fino alla sua scomparsa, dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, ha creato una importante biblioteca specializzata e promosso iniziative editoriali e di ricerca che hanno coinvolto personalità della bizantinistica e neogrecistica internazionale.

Vincenzo Rotolo ha dedicato per lunghi anni all'università il proprio assiduo e ininterrotto impegno. Un soggiorno decennale in Grecia (1954-1964) durante il quale egli aveva operato per le relazioni culturali italo-greche nell'ambito delle attività dell'Istituto Italiano di Cultura ad Atene, determinò in lui una svolta insieme scientifica e professionale. Senza rinunciare, infatti, all'interesse per la Grecità classica, egli aveva potuto allargare il proprio sguardo alla Grecia contemporanea, alla sua lingua e alla sua cultura, trasferendo così progressivamente in quest'ambito la sua attività di studioso. All'università di Palermo, si è dedicato all'insegnamento della Lingua e della letteratura neogreca considerate nella loro attualità, ma anche nell'imprescindibile ruolo di erede di quella grecità classica che è alla base della cultura umanistica. Ha così formato una fitta schiera di allievi; alcuni di essi sono divenuti a loro volta valorosi neogrecisti. Molto numerosi i suoi contributi specifici alla filologia e alla letteratura neogreca sparsi su riviste e volumi miscelanei; un volume che raccoglie i suoi scritti sulla lingua greca sta inoltre per essere pubblicato.

Ricordo di Tino Sangiglio, appassionato divulgatore della cultura neogreca in Italia e indimenticabile amico

TINO, grande tessitore della cultura greca contemporanea

di Lucia Marcheselli Loukas

Il 20 Agosto scorso, alla guida della sua piccola vettura diretta verso Trieste, il neoellenista Cristino (Tino) Sangiglio è stato vittima di un incidente sulla Statale 14 (la Costiera). Dopo essersi schiantato contro una vettura in sosta, è morto prima dell'arrivo dei soccorsi.

Nato a Salonicco nel 1937, Tino Sangiglio era membro dell'Associazione Nazionale di Studi Neogreci e Presidente dell'Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, ed era noto principalmente per la sua quarantennale attività di sensibile traduttore di poesia greca in italiano.

La sua attività in ambito culturale è stata peraltro ininterrotta e multiforme: Direttore per un decennio della Ripartizione Cultura del Comune di Trieste, nel 1988 aveva fondato, insieme con la moglie, la poetessa Mariuccia Coretti, il periodico letterario "Il Banco di Lettura". Organizzava anche manifestazioni culturali per la Comunità Greco Orientale di Trieste e

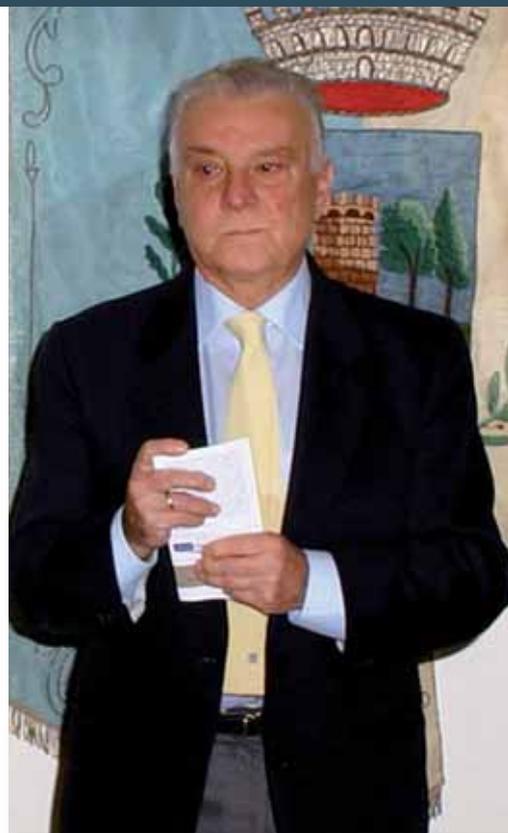
collaborava alle attività della cattedra di Neogreco della locale Università con lezioni, conferenze e seminari, molto apprezzati da studenti e colleghi.

Dopo il suo trasferimento da Trieste a Turriaco (GO), dirigeva il sito web della Pro Loco di Turriaco, ideato per valorizzare e conservare il patrimonio dell'arte contemporanea degli artisti del monfalconese.

La sua bibliografia è vasta e varia: comprende saggi sui poeti francesi Villon, Baudelaire (*Briciole baudelairiane*, 1991) e Rimbaud, nonché ricerche storiche sulla rivoluzione francese, in particolare su Babeuf e gli *Arrabbiati*, e su Marat (*J.P. Marat: dal conservatorismo all'intuizione del socialismo*, 1970), ma anche (per l'Istituto Giuliano di Storia) volumi sui *Pittori dell'anima. Ventidue artisti giuliani* e su *L'incanto lirico della pittura. Venticinque artisti triestini* (2007).

Per illustrare l'importanza della sua presenza culturale nella vita triestina valga una citazione dall'intervista rilasciata giovedì 28 agosto 2008 dalla Prof. Cristina Benussi (attuale Direttrice del Dipartimento di Letterature Straniere, Comparatistica e Studi Culturali, e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dall'anno accademico 2008-2009) ad Alessandra Scarino per periodico triestino "Vita Nuova":

«Il suo talento si manifestava soprattutto nella capacità di collegare tra loro ambienti culturali diversi, favorendo il dialogo non solo tra Università e istituzioni, ma tra persone di diversa formazione disciplinare, amalgamando così una cultura che rischiava di disperdersi in spinte centrifughe. Era un grande tessitore di relazioni, costante e deciso [...] La sua origine greca lo ha aiutato molto

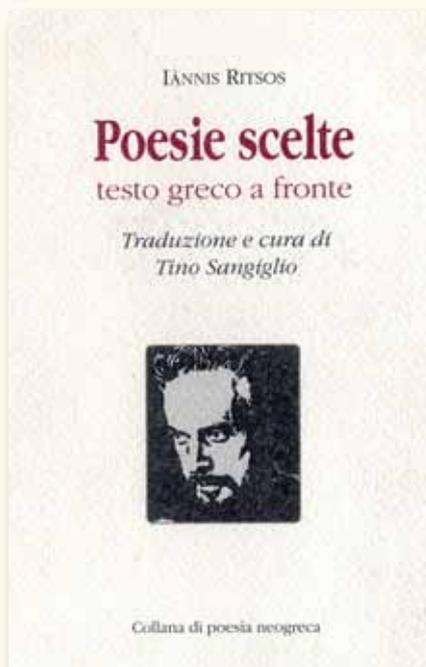


in questo senso, in quanto gli permetteva di vedere e di privilegiare con le sue iniziative il lato cosmopolita della nostra città.».

Particolarmente ampia e continuativa è stata la sua attività di neoellenista, sempre aggiornato sulla produzione poetica contemporanea, di cui dava notizie puntuali nelle note e nelle introduzioni alle sue traduzioni di poesia. Un corposo saggio sulla poesia greca del '900 (*Appunti sulla poesia greca contemporanea. Momenti e protagonisti*, 1995), corredato di *Note a margine* e di una ricca bibliografia, rappresenta il compendio dei suoi studi in materia.

Per le edizioni della Comunità Greco Orientale di Trieste, inoltre, Sangiglio ha curato anche, fra il 2000 e il 2007, cinque eleganti volumetti (con testo a fronte): antologie del canto popolare e di Kavafis, Seferis, Ritsos ed Elitis. La sua ultima fatica è stato un ciclo di quattro lezioni su «La *Romiosyni*





nella poesia neogreca», tenute nel maggio 2008 nell'ambito del corso di Letteratura Neogreca dell'Università di Trieste. Il manoscritto si trova in tipografia e sarà pubblicato con il contributo del Ministero della Cultura di Grecia, in memoria dell'appassionato divulgatore della cultura neogreca in Italia e dell'indimenticabile amico.

ΜΗΝ ΕΙΔΑΝ ΤΗΝ ΑΓΑΠΗ ΜΟΥ

Όλοι τον ήλιο τον τηρούν, που πάει να βασιλέψει,
 κι η κόρη πούχε τον καημό τη θάλασσα αγναντεύει.
 βλέπει καράβια κι έρχονται, βαρκούλες κι αρμενίζουν:
 – Μάνα, καράβια τέσσερα, μάνα, βαρκούλες πέντε.
 σύρε, μάνα, και ρώτα τα, σύρε, μάνα, και πες τους,
 μην είδαν την αγάπη μου, τον αγαπητικό μου.
 Σε τι τραπέζι τρώει ψωμί και το δικό μου είν' άδειο;
 Σαν τι χεράκια τον κερνούν και τα δικά μου τρέμουν;
 Σαν τι ματάκια τον τηρούν και τα δικά μου κλαίνε;

FORSE HANNO VISTO IL MIO AMORE

Tutti osservano il sole che inizia a tramontare
 e la ragazza con la pena in cuore scruta il mare,
 vede navi avvicinarsi, barchette veleggiare:
 – Madre, ecco quattro navi, madre, ecco cinque barchette.
 Va'. Madre, e chiedi loro, va' e domanda loro
 se forse hanno visto il mio amore, il mio amato.
 Su quale tavola mangia il pane e la mia è vuota?
 Quali manine lo servono e le mie tremano?
 Quali occhietti lo guardano e i miei piangono?

Da "Canti popolari greci dal libro dell'amore"

Le Opere

Oltre ai saggi di traduzione regolarmente pubblicati sulla rivista "Il Banco di Lettura" nei venti anni della sua direzione, si ricordino in particolare i volumi:

1. Giorgio Thémelis, *Poesie* (a cura di Cristino e Dino Sangiglio), 1968.
2. *Poesia Greca Contemporanea* (14 poeti [Iorgos Thémelis, Iannis Sfakianakis, Manolis Anagnostakis, Iannis Ritsos, Kriton Athanasulis, Iorgos Kòtsiras, Iorgos Vafòpulos, Iorgos Stoghiannidis, Kostas Sterghiòpulos, Panos Spalas, Takis Tsiakos, Takis Varvitsiotis, Nikiforos Vrettakos, Iorgos Gheralis]), 1968.
3. *Album di poesia greca d'oggi*, 1971.
4. *Poeti greci della libertà*, 1976.
5. G. Ritsos, *Antica Fortezza*, 1977
6. *Giovani Poeti Greci* (a cura di Crescenzo e Tino Sangiglio. [23 poeti: Rula Alavera, Caterina Anghelaki-Ruck, Iorgos Chronàs, Andonis Fostieris, Iannis Ifandis, Alèxandros Íssaris, Iannis Kakulidis, Dimitris Kalokiris, Maria Karaghianni, Maria Kirzaki, Iannis Kondòs, Christòforos Liondakís, Arghiris Marneros, Thanassis Niarchos, Thanassis Papadòpulos, Iannis Patilis, Lefteris Pulios, Dinos Siotis, Vassilis Steriadis, Panos Theodoridis, Alexis Traianòs, Christos Valavanidis, Anastassis Vistonidis]), *Forum / Quinta Generazione*, 1984.
7. G. Ritsos, *Statuette di Tanagra*, 1984, 1987.
8. G. Ritsos, *Tre Corali* (με ελληνικό κείμενο), 1987.
9. K. Kavafis, *Cinquanta Poesie*, 1989.
10. K. Kavafis, *Quarantaquattro Poesie*, 1993.
11. *Poesia Greca Contemporanea, Considerazioni e Testi* (da Kavafis ai "nuovissimi"), 2000.
12. V. Vassilikòs, *Poesie dall'esilio*, 2003.
13. K. Kavafis, *Aspettando i barbari. Poesie civili* (con testo a fronte), 2005.



L.M.L.



Il segno indelebile di Tino

di Paola Maria Minucci

Ci sono delle coincidenze “casuali” che sono in realtà altamente “significative”.

Penso al giorno in cui è morto improvvisamente Tino Sangiglio.

Ero a Trieste, proprio quel giorno, mercoledì 20 agosto, e speravo di vederlo alla serata di poesia e musica per Elitis con Iulita Iliopulu, Ghiorgos Kurupòs, Spiros Sakkàs e Gero Fricano, organizzato dall'Istituto Ellenico di Cultura di Trieste. È invece arrivata la notizia della sua tragica morte e il suo nome si è unito a quello di Elitis e l'omaggio alla poesia del poeta greco di quella sera è stato dedicato a lui che pochi mesi prima aveva pubblicato il suo ultimo libro di traduzioni, da Elitis appunto, presentandolo a Trieste con la Iliopulu e Lucia Marcheselli.

Vi trovo un senso in tutto questo, nel concludere la propria vita con un immediato riconoscimento pubblico al proprio lavoro. Tanto più significativa questa coincidenza quando questo omaggio pubblico si rivolge ad una persona come lui, così discreta e “privata”.

Lo conoscevo da molti anni come collega che operava scelte traduttive e di ricerca molto spesso parallele alle mie: Kavafis, Elitis, Canto demotico, Ritsos; c'eravamo incontrati di frequente in convegni e incontri di studio e sempre avevo avuto modo di ammirare la sua signorilità, la sua discrezione e soprattutto la sua dedizione disinteressata alla poesia neogreca. Professionalmente infatti non viveva del suo interesse letterario; il suo lavoro era una specie di debito-omaggio che lui aveva e rendeva alla sua seconda patria, la Grecia: sua madre era infatti greca.

E l'intenzione con cui uno lavora lascia un segno indelebile. Il suo segno lo si respira in tutta la sua produzione: è il segno dell'impegno serio e professionale, ma reso leggero dal disinteresse e dalla non strumentalizzazione. Ogni suo lavoro trova la sua ragion d'essere in se stesso, nel desiderio dell'Autore di approfondire un argomento senza nessun obbligo e scadenza editoriali o simili ecc. che spesso appesanti-

scono le nostre pubblicazioni accademiche.

Ho poi avuto modo di frequentare Tino Sangiglio con maggiore assiduità in occasione del Convegno “Omaggio a Odisseas Elitis” organizzato dalla cattedra di neogreco della “Sapienza” di Roma nel novembre del 2006 e a cui lui vi ha partecipato con un bell'intervento dal titolo “*Il battello folle - L'ipostasi della grecità in Elitis*” che sarà presto pubblicato negli Atti del Convegno. Lo ricordo per la sua puntualità, professionalità e leggera discrezione.

A lui, insieme a Irina Kovaleva, la traduttrice in russo dell'opera di Elitis, anche lei prematuramente scomparsa, sarò felice di dedicare gli Atti del Convegno di Elitis, in memoria del lavoro che ci ha avvicinato come colleghi e collaboratori.

Roma, ottobre 2008

in alto: Tino Sangiglio insieme a Paola Maria Minucci

“La Luce dei monumenti”

Provo una fame senza fine e voglio saziarla
con la bellezza greca.

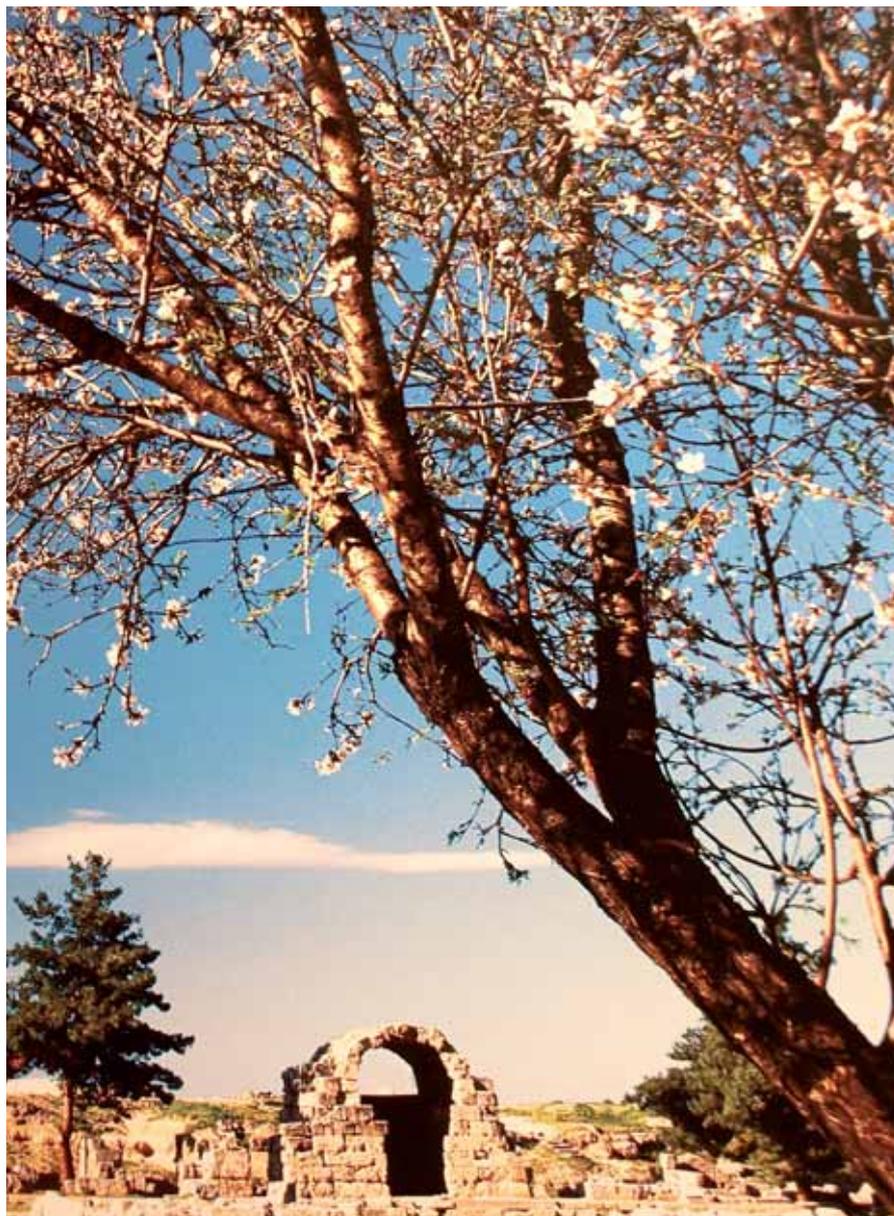
Arghiris Dimitrakis

di Teodoro Andreadis Synghellakis

Il titolo di una raccolta di foto dei siti archeologici, noti e meno noti, del fotografo greco Arghiris Dimitrakis, è stato mutuato anche dalla mostra fotografica che ha organizzato, nell'ambito delle sue manifestazioni per la promozione della Lingua e della Civiltà Ellenica, l'Associazione italo-ellenica “ex alunni di Rodi”, presso l'Istituto Italiano per gli studi filosofici di Napoli.

Fiorella Amato, archivista di stato, membro dell'Associazione, presentando l'artista e il suo lavoro, soprattutto quello della collezione fotografica che ha dato il titolo alla mostra, ha voluto sottolineare: « già il titolo dell'opera (“Grecia: luce di monumenti”), diretto ed essenziale, racchiude in sé tutta la poetica dell'artista, con esplicito riferimento al sentimento della grecità, al mistero della luce, alla dignità dell'agire umano. E le immagini di esordio del volume non sono da meno: le colonne della tholos del tempio di Athena Prònaia a Delfi, chiuse da rocce possenti e svettanti contro un cielo illuminato da nubi bianchissime, lo sguardo distaccato della ninfa posta a guardia della sorgente del fiume Lete, le imponenti rovine dell'antica città di Likòssoura, ci parlano della Grecia e dello stesso Dimitrakis più di qualunque dotta disquisizione o raffinata teoria interpretativa...»

Come dice l'autore stesso la Grecia rappresenta per lui “ un viaggio nel tempo, nelle arti, nelle tradizioni, un viaggio attraverso gli oracoli, i templi, i teatri, le città...Ho preso le mosse dal punto in cui Zeus mandò le sue aquile a stabilire il centro della terra. Ho attraversato i fiumi divini che tengono in vita questa terra e continue-



Il mercato antico di Corinto

rò, perché in questa terra la bellezza è senza fine...”

Possiamo provare a coglierne il senso della sua opera, ricordando le parole di due poeti che hanno saputo rappresentare la Grecia e la “gre-

cità” con particolare efficacia espressiva, Giorgos Seferis e Giannis Ritsos.

Scrivere Seferis:

Dovunque viaggio la Grecia mi accora

A destra: la mostra fotografica allestita presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli

(όπου και να ταξιδέψω η Ελλάδα με πληγώνει).

E ancora, riferendosi al comune destino dei Greci:

"Mi sono svegliato con questa testa di marmo tra le mani e non so dove posarla".

(Ξύπνησα με το μαρμάρινο τούτο κεφάλι στα χέρια που μου εξαντλεί τους αγκώνες και δεν ξέρω πού να τ' ακουμπήσω).

Gli fa eco Ritsos:

La Grecia in ogni istante in ogni luogo/muta solitaria conoscenza la Grecia nascosta ci dà pena / automobili corrono turisti lampioni



la Grecia immobile su una pietra mutilata / i piedi nudi sulle spine un drappo bianco sulle ginocchia / uno spago rosso al polso.

(11.
Η Ελλάδα σ' όποιαν ώρα σ' όποιο τόπο

βουβή ερημική γνωριμία η Ελλάδα μας πονάει κρυμμένη αυτοκίνητα τρέχουν περιηγητές φανοστάτες ασάλευτη η Ελλάδα σε μια σπασμένη πέτρα τα πόδια της γυμνά στ' αγκάθια ένα άσπρο πανί στα γόνατά της ένας κόκκινος σπάγγος στον καρπό του χεριού της.)

Ταορμίνα 28/5/1976

E ancora:

La Grecia nel mondo una circolazione segreta un'idea di solitudine e di comunità di beni una luce bianca che vapora dal fiume / una vena in tensione sotto il marmo inciampi osservi l'ostacolo sorridi ricordi / un ampio petto di marmo da una mammella scorre latte / dall'altra veleno la lira è appesa al ramo del pioppo / abbandonata alle dita del vento uomini frettolosi passano tra le ombre delle statue guardano al polso l'orologio corrono vanno a lavorare la sera escono dormono la musica si diffonde inascoltata dentro i muri morte procreazione amore / poi di nuovo l'amore l'afflitta Grecia universale.

(29.
Η Ελλάδα μες τον κόσμο η μυστική κυκλοφορία μία ιδέα ερημίας και κοινοκτημοσύνης ένα άσπρο φως ατμισμένο από το ποτάμι μια φλέβα τεντωμένη κάτω



Il tempio di Iside a Dion

απ' το μάρμαρο
 σκοντάφτεις παρατηρείς το
 εμπόδιο χαμογελάς θυμάσαι
 ένα φαρδύ μαρμάρινο στήθος
 απ' τη μια ρώγα τρέχει γάλα
 απ' την άλλη φαρμάκι
 η λύρα κρέμεται στο κλωνάρι
 της λεύκας
 αφημένη στα δάχτυλα του
 ανέμου
 άνθρωποι βιαστικοί περνούν
 μες απ' τις σκιές των
 αγαλμάτων
 κοιτούν το ρολόι του χεριού
 τους τρέχουν
 πηγαίνουν στη δουλειά τους το
 βράδυ σχολάνε κοιμούνται
 η μουσική διαχέεται, ανήκουστη
 μέσα στους τοίχους
 θάνατος γέννηση έρωτας
 ύστερα πάλι ο έρωτας
 η λυπημένη πανανθρώπινη
 Ελλάδα).

Φλωρεντία, 31/5/1976

Trasfusione, trad. Nicola Crocetti

Sono parole molto simili tra loro, a dispetto del drammatico quarantennio che le separa (Seferis scrive nel 1936, Ritsos nel 1976), e così dense di emozione da sembrare scolpite nella pietra. I versi di Ritsos sono stati composti durante un viaggio in Italia: in essi il sentimento di fondo si confronta con la realtà italiana, traducendosi in una trasfusione (è appunto questo il titolo della raccolta) che si fa particolarmente vitale quando il poeta attraversa le regioni della Magna Grecia; la Sicilia, soprattutto, gli appare come il terreno propizio a un suggestivo riscontro di identità. Non credo che ciò si verifichi per caso; e nel richiamare questa circostanza mi piace immaginare che un giorno o l'altro Arghiris decida di seguire le tracce di Giannis, toccando nel suo viaggio panellenico le terre italiane che furono greche e rinnovando in questi luoghi il miracolo (cito le sue parole) dell'innamoramento per "le opere d'arte realizzate da mani greche su terra greca"».

Lo staff che ha promosso la manifestazione



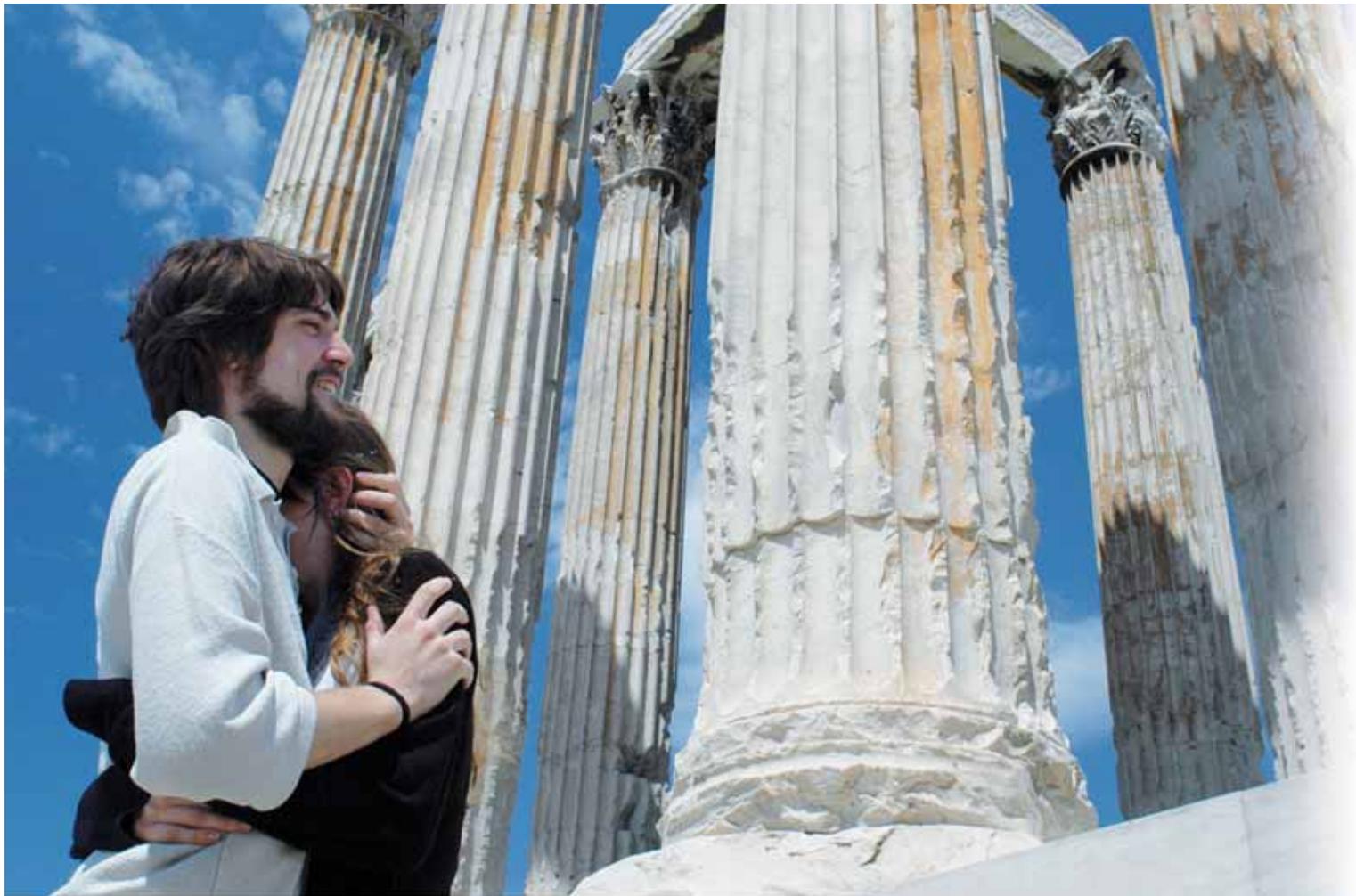
Chi è Arghiris Dimitrakis:

Arghiris Dimitrakis è nato a Nàoussa, in Macedonia, dove ha vissuto sino alla conclusione dei suoi studi. Ha praticato l'atletica a livello professionale in Grecia, negli Stati Uniti e in Francia. A Parigi ha maturato una profonda passione per la fotografia, che

lo ha indotto a studiare psicologia della fotografia all'Università di San Francisco. Ha realizzato numerose mostre, in Grecia e all'estero. Collabora, come fotografo con riviste, produzioni cinematografiche, teatrali e guide turistiche. Nel primo volume dato alle stampe, intitolato "I ponti di pietra della Grecia" (Τα πέτρινα γεφύρια της Ελλάδας), l'artista presenta una rassegna – di grande valore artistico e documentario – dei ponti di pietra che ancora punteggiano il paesaggio di Epiro, Tessaglia, Macedonia, Tracia, Grecia centrale, Peloponneso. La seconda pubblicazione, dal titolo "Grecia: luce di monumenti" (Ελλάδα: Μνημείων φως), costituisce invece una cospicua raccolta di immagini relative a siti archeologici della Grecia continentale, dai più famosi a quelli non ancora decantati dalle guide turistiche. Nella terza opera, imprevedibilmente, Dimitrakis ritrae la nuova via Egnazia, (Εγνατία οδός: Κατασκευή και λειτουργία) la cui costruzione è partita in occasione delle Olimpiadi del 2004, scegliendo di soffermarsi sulle persone, sui volti dei lavoratori, sui costruttori di questa strada che segue, ancora una volta, tracce molto antiche...

Delfi





ATENE, *Polis per eccellenza*

testo e foto di Matteo Nucci

“**A**miamo il bello con semplicità e inseguiamo la sapienza senza debolezza”. Quando Pericle racconta con queste parole come la democrazia abbia cambiato Atene, rendendola la città più importante del mondo greco, è il 430 a.C. e si stanno onorando i morti del primo anno di guerra contro Sparta. È salito in piedi su un palco accanto alla porta d'ingresso alta città, il grande politico e condottiero, davanti al cimitero dei morti più illustri, nella zona del cosiddetto Ceramico, dove i vasai avevano le loro botteghe. Le sue parole celebrano il potere della maggioranza, la capacità di discutere e decidere, la felicità di partecipare alla vita politica, ossia la vita detta polis, la città. C'è odore di ginepro e di limoni, oggi, fra le rovine del Ceramico, Atene è una metropoli di cinque milioni di abitanti che si snoda tutta intorno, i resti della porta sono ancora visibili e il

silenzio è spezzato dai cori delle cicale. Poco lontano c'è la rocca dell'Acropoli con il Partenone e il celebre tempio delle Cariatidi, affollato da turisti. Più in basso, declinante verso la città moderna, si stende l'antica agorà, la piazza, il mercato, la zona detta vita quotidiana ateniese, e anche lì i turisti si muovono nervosi tra clic di macchine digitali e guide sfogliate seguendo l'indice dei monumenti più importanti, dal tempio di Efesto in giù. Il Ceramico invece è semideserto. Cominciare da qui è un sogno da tenere per sé. Per chi vuole ripercorrere la storia della nostra democrazia. Il piacere, la gioia, la felicità della vita pubblica. Votare all'assemblea, partecipare agli spettacoli teatrali, discutere con il Socrate di turno, sentirsi cittadini. Basta voltare l'angolo. Tra i vicoli stretti della Plaka, la vecchia Atene è sempre in agguato, nonostante quasi quattro secoli di

dominazione turca, dittature di vario genere, una guerra civile solo sessant'anni fa. Vecchi e giovani giocano a tavli (backgammon) per strada, i bar sono affollati e si discute di tutto. Tra bazar, improvvisate scale che portano verso le rocce dell'Acropoli, venditori di tutto e di nulla, taverne, ristoranti e ouzerie, Giannis, 24 anni, fumettista, ride: “usciamo di qui. A Psiri nei bar si chiacchiera meglio”. L'antico quartiere dei fabbri oggi è un brulichio di locali trendy. “Da un po' di tempo anche noi greci siamo presi dall'ansia della produttività, lavorare lavorare lavorare, ma, ehi, dico io: prendiamola con calma”. La sua ragazza, Vicky, 21 anni, studentessa di psicologia, ride, bevendo un altro goccio di Mythos, la birra di qui. E Victor, coetaneo di Giannis, con lui militare un anno fa, domanda se non vogliamo mangiare qualcosa, visto che è l'ora. In realtà sono le tre di



pomeriggio, ma per Atene è sempre l'ora. Oltre i mille ristoranti con i cosiddetti kamaki sulla porta (quelli che ti rimorchiano per mangiare male), la trovi subito, la bettola dove rilassarti nell'autenticità assoluta. La taverna Paradosiako, all'angolo fra Voulis e Navarhou Nikodimou, è una di queste: un vecchio che gira fra i tavoli, una ragazza che spiega cosa

sia meglio ordinare oggi e vino nelle brocche metalliche. Difficile resistere anche allo tsipouro, l'acquavite, o a un classico Ouzo.

Ma il sole non perdona. Sui marciapiede sgocciola l'acqua dei condizionatori e tocca camminare lungo le mura delle case per trovare un po' d'ombra. Mets e Pangrati, i quartieri residenziali tutti scale, alberi, scorci

di campagna, portano sollievo. Arriviamo dietro lo stadio di Erode Attico, dove furono aperte le prime Olimpiadi moderne nel 1896 e quelle di quattro anni fa, con cui Atene è diventata una città europea. Perdendo la sua aria mediorientale con la ristrutturazione del centro, parchi rinati e una linea metropolitana avveniristica.



Dopo un po' di riposo, ci si rivede a Exarhia, la sera. Il quartiere studentesco del Politecnico dove gli universitari si ribellarono ai colonnetti nel '74 mettendo fine alla loro dittatura. La taverna Barbagiannis in Emmanuel Benaki è il ritrovo obbligato per chi non sia soddisfatto dei souvlaki che sforna Kavouras in piazza. Più tardi, si va tutti a Gazi. Nell'area dei Gazometri, un susseguirsi di bar e locali, tra cui spicca l'Hoxton, stile londinese in salsa greca, dove puoi far l'alba senza accorgertene. Se non preferisci spostarti nei locati di Kolonaki, il quartiere ricco. O sulla costa, a Glyfada dove, quando arriva il caldo, si sposta la movida ateniese. Ma si può anche girare fra le rovine illuminate, silenziose e svuotate dai turisti o prendere un cornetto al forno di Karaiskaki e andare a letto per alzarsi prestissimo, salire sull'Acropoli appena aperta e godersi il panorama mozzafiato sulla città che si sveglia.

Sembra infinita, Atene, a guardarla dall'alto, estesa com'è fra le montagne, i colli e il mare. La metro porta al Pireo in una ventina di minuti. E sul porto che dominò il mondo con la potenza navale di Pericle, si guarda alle isole dove fuggire. «Ios è dove vanno i più giovani», dice Dimitris Papadopoulos, 31 anni, produttore musicale «a cercare l'esaltazione proibita. Altri preferiscono isole più tranquille, più libere». Fricchettone, diciamo noi. «Antiparos, per esempio. Davanti a Paros. Lì vivi in libertà. Le giornate passano lentamente. Puoi campeggiare, goderti il sole, il mare, il cibo». Ma ce n'è per tutti i gusti. Le stradine sterrate di Folegandros dove s'inerpicano solo i muli. Oppure la bellezza di Amorgos. O la classe ormai quasi snob di Patmos. Non esistono

DA SAPERE

ANDANDO OLTRE IL PARTENONE

Oltre ai siti archeologici del centro, tre sono i Musei di Atene che non si possono perdere. Il primo è il Museo Archeologico Nazionale: ospita la più grande collezione d'arte greca antica (dietro il Politecnico). Di prossima apertura la nuovissima struttura che mette in mostra i ritrovamenti dell'Acropoli che sta per aprire a Makrigianni (Metro Akropoli). Infine, il Museo Goulandri che raccoglie le migliori opere di arte cicladica, quella delle statuine che hanno ispirato molti degli scultori moderni, e si trova in Koumbari, una traversa di Vassilisis Sofias.

DA VEDERE

DI GIORNO

Atene non racconta solo i fasti di un'epoca antica. Da non perdere sono anche le chiese bizantine (come Kapnikarea sulla via pedonale di Ermou), i giardini (come lo Zappio davanti allo Stadio Panatenaico), gli innumerevoli teatri (fra cui il Teatro di danza folkloristica Dora Stratou a Petralona), le colline (il Licabetto, il colle dei lupi, è meta obbligata), i mercati coloratissimi (il più importante è il centrale Kendriki Agora tra Athinas e Eolou) e le periferie: quartieri residenziali per niente anonimi come Maroussi, Kifissia, Nea Smirni. Per conoscere gli avvenimenti in città, invece, la free press più diffusa è Athens Voice.

DI NOTTE

Le infinite notti greche si snodano fra i locali di Psirì, quelli di Thissio, Gàzi e Kolonàki.

Per trovare il divertimento basta passeggiare: la vita è per strada e i club si aprono sui marciapiedi. Sulla costa, fra Glyfada e Vouliagmeni, invece, pullulano i locali estivi.

parole per raccontare le infinite isole greche.

Se non forse quelle dei grandi poeti greci moderni come Seferis e Kavafis. Torniamo indietro, passando nei più piccoli porti del Pireo, Zea e Mikrolimano, dove ai pescatori si alternano i ristoranti e i caffè. Fino di nuovo al centro. Syntagma e Ornonoia, le piazze centrali e più trafficate. Il centro detta moderna vita pubblica. Quella che in democrazia è riservata a tutti i cittadini. Lo dicevano bene i Greci antichi. Chi si occupa solo delle proprie cose è miope, vede solo ciò che sembra utile lì per lì. Non guarda agli interessi pubblici, quelli che portano lontano. Per questo la lingua greca aveva una parola che diceva "stupido perché vede

solo ciò che gli appartiene". Questa parola era: "idiotes", ossia idiota. Proprio così: idiota. Sotto al tempio di Zeus Olimpico, Giannis e Vicky ballano. Questa è la loro città. La polis per eccellenza.

tratto da "XL"
de "La Repubblica"



Grevenà: alla scoperta dei paesi del monte Òrliakas



foto di Dinos Kioussis

di Dinos Kioussis

Il ponte di Portitsa

La prefettura di Grevenà è bella e montuosa. La natura, con il suo verde e le acque abbondanti, è riuscita a crearvi dei luoghi indimenticabili. Gli uomini, poi, hanno fatto tutto il possibile per mantenere viva questa storica zona montuosa. Il nostro desiderio, è presentarvi il bellissimo monte Òrliakas e i suoi tanti paesini. La prefettura di Grevenà appartiene alla regione della Macedonia Occidentale ed è quella di formazione più recente, ma anche una tra le più montuose del paese. Venne formata nel 1964 con il distacco dalla prefettura di Grevenà da quella di Kozàni e del comune di Deskàti, di Dasochòri e Paraskevì dalla regione di Làrissa. Vi sorgono tantissimi ponti vecchi, di stile molto particolare. Aliàkmonas, il fiume più grande della Grecia (297 km), attraversa la regione e vi conflui-

scono le acque del Pindos settentrionale dai suoi affluenti, Venètikos, Greveniòtikos e Stavropòtamos. L'abbondanza di fiumi e corsi d'acqua, spiega anche l'esistenza di tanti ponti.

Quasi al centro della regione si trova Òrliakas. Non immaginatevi una montagna altissima. La sua vetta arriva a 1.433 metri, ma ha rocce e pendii scoscesi dove nidificano molti uccelli rapaci. La vegetazione abbonda perché aiutata dal sostrato calcareo del suolo, dalle ricche acque e dalle condizioni climatiche. Vedrete abeti accanto alle querce, l'abete nero e il faggio, mentre più in basso incontrerete tigli, cornioli, bossi, olmi, pioppi, ciliegi e peri selvatici, cedri, frassini, aceri, lecci selvatici e molto altro ancora. In autunno, l'Òrliakas con tutti gli alberi che si apprestano a perdere

le foglie, sembra la tavolozza di un pittore, un vero trionfo di colori. Da segnalare, anche le molte varietà di orchidacee.

Se siete in macchina potete fare il giro di tutta la montagna, mentre se avete un fuoristrada potete arrivare quasi fin sulla cima, seguendo le strade nella foresta. Andiamo però a conoscere i paesi principali della zona.

Ziàkas

Il comune di Ziàkas (Tista) è situato ad un'altitudine di 900 metri. Si trova diciannove chilometri a sudovest di Grevenà e comprende i due paesi Kria Vrìsi o Tista e Perivolàki o Pipinìtsa. È la patria dell'eroe Theòdoros Ziàkas, dal quale prese il suo nome, come del resto anche il ponte Ziàkas che fu costruito durante

la dominazione ottomana. Sotto il ponte scorre il fiume Venètikos. Un po' più a Nord di Perivolàki, passa il piccolo fiume Potamùli, che inizia il suo percorso nella zona Làvda Polineriu. La zona più bella e interessante di Ziàkas è certamente Òrliakas: se salite abbastanza in alto, sarete ricompensati dalla splendida vista di Spileo, Ziàkas, Làvda e su tutta la pianura.

Nella zona di Mòrghiani, a tre quattro chilometri a sud di Òrliakas, ci sono due grandi grotte nelle quali racconta che si nascosero i Ziakoti, durante i rastrellamenti della Seconda Guerra Mondiale. Vicino a Kria Vrìsi, una grotta, la quale veniva usata dai partigiani.

Alle pendici di Òrliakas si estende il bosco comunale di Ziàkas, con flora e fauna molto ricca. È la zona delle sorgenti "Gùva" e "Stavràki Bairi". Sulla strada verso Ziàkas si trova la fonte "Ftèri" e tra Perivolàki e Ziàkas, nella zona Mòrghiani, dove un tempo i Ziakoti curavano numerosi giardini, ci sono quattro sorgenti. La più importante è quella di Kalogriàs (della monaca), un chilometro a Sud di Ziàkas, seguendo la strada forestale. Una leggenda popolare narra che da questa sorgente prendeva l'acqua una monaca, la quale viveva in una grotta vicina, tutt'ora chiamata "la cella della monaca". L'entrata della grotta ha due pertugi, e all'interno ci

sono tre piccoli vani con stalattiti e stalagmiti. La "Kalògria", secondo quanto narrato, cadde e annegò in un pozzo. In ogni caso, ormai, la cella della monaca è stata occupata da un orso, e vi consiglio calorosamente di evitarla!

Da vedere anche la scuola in pietra, del XIX secolo, nel comune Ziàkas. Si conservano in buone condizioni anche le icone e altri oggetti sacri nella chiesa bizantina di Taxiàrhes, che fu bruciata dalle truppe tedesche ed è stata ricostruita nel 1968.

Spileo

Si trova ad un'altezza di novecentosessanta metri, a quattro chilometri a Sud di Ziàkas. I residenti del paese, duecentosessanta persone, ricavano il loro reddito dall'agricoltura, dall'allevamento di bestiame e dallo sfruttamento dei boschi. In estate giungono in paese all'incirca quattrocento persone, per godersi, in pieno riposo, la bellezza della Natura.

Secondo validi indizi, nel 1100 a.C. (età del Ferro), l'insediamento di Spileo si trovava nella stessa posizione di oggi. Altri dodici insediamenti si spostarono in questo luogo per motivi di sicurezza e dopo il 1854 si sono aggiunti anche i paesi Ziànni, Kerasià, Kàto Kerasià, Dòna, Stavròs, Ravianni, Karùti. A Spileo sono stati rinvenuti un'antica acropoli con mura di 1 chilometro, un cimitero

per la cremazione, e delle necropoli appartenenti a tutte le epoche preistoriche e storiche. Il suo castello viene considerato un prezioso elemento del patrimonio artistico.

Da una strada asfaltata si può arrivare al burrone di Spileo - Portitsa, a 1.200 metri a Sud del paese. Il burrone è lungo ottocento metri, largo dagli otto ai settanta metri e alto duecentoventi metri, con rocce calcaree e sedimentarie.

Il paesaggio di incredibile bellezza di Spileo è completato dalle numerose sorgenti della zona: Makrostìva a 2 chilometri a Ovest, Tepòzito a 1 chilometro, Liatìssa a 2 chilometri a Sud-Est, Papadìma a 8 chilometri a Ovest, Kryonèri a 12 chilometri a Ovest, Kanavià a 2 chilometri a Sud, e molte altre, impreziosiscono con le loro acque uno dei paesi più interessanti della regione di Grevenà.

Vicino al burrone di Spileo ci sono tre ponti di pietra risalenti all'epoca della dominazione ottomana: il ponte di Portitsa, 1.200 metri a Sud, nel burrone, che fu costruito nel 1743 grazie alle donazioni dal Monastero. Il ponte del Klèftis 2 chilometri ad Ovest, a una sola arcata, eretto, secondo la leggenda, circa il 1800 dal brigante Liàtìssa, e il ponte di Katsoghianis, a 2 chilometri ad Est, che si calcola sia stato costruito nello stesso periodo come del ponte di Liàtìssa.

Aliakmonas



Làvdas

A trentacinque chilometri a Sud-Ovest di Grevenà, ad un'altitudine di 1.050 metri, troviamo il comune di Làvda, un piccolo, bellissimo paesino, con belle strade lastricate e una piazza con il platano tradizionale nel mezzo. Il paese è costruito in un'ottima posizione e l'accesso alla meravigliosa natura di Pindos è facile.

Il bosco della zona è composto da abete nero, faggio, acero, quercia ed è rifugio di lepri, volpi e orsi. Le strade forestali che lo percorrono facilitano i camminatori convinti a godersi il paesaggio.

A Làvda abitano centosettanta persone - trentacinque d'inverno - che vivono di agricoltura, e dallo sfruttamento dei boschi, mentre alcuni praticano ancora i due mestieri tradizionali della zona, quello di "kyratzis" (piccolo commerciante e vetturino) e quello del muratore. Il paese dispone di una Collezione di Cultura Popolare (aperta tutto l'anno), dove sono esposti oggetti risalenti a prima del XVI secolo.

Monahiti

A dieci chilometri al Nord-Est di Mikrolivado incontriamo il comune Monahiti, ad un'altezza di 1.060 metri. Gli abitanti che dimorano qui tutto l'anno, sono circa centosessanta, ed in estate diventano seicento. Monahiti è circondato dalle vette Lykòtrypa



Le gole di Portitsa

(1260 metri), Tsùka Karalì (1200 metri), Tsùma (1.100 metri), Kùlia (1.150) e Pyrostià (1.967), a Sud e Sud-Ovest. La flora dei boschi è costituita di pini, abeti, faggi e querce.

Mikrolivado

Mikrolivado (Lavanitsa) è un pittoresco paesino circondato da campi rigogliosi e folti boschi ed è costeggiato dal fiume Venètikos. I suoi abitanti coltivano fagioli, patate e cereali e praticano anche l'allevamento.

Il paese si trova a 9 chilometri a Nord-Ovest di Kranìa ad un'altitudine di 850 metri.

Nel paese ci sono bellissime fontane di pietra, come quella della piazza, e la fontana "Avlàki" all'estremità del paese. La fontana "Panaghìa" si trova affianco alla chiesa della "Kimisis tis Theotòkou" (Dormizione della Vergine), a 1,5 chilometri a Est di Mikrolivado, eretta recentemente al posto dell'omonima chiesetta antica. Gli abitanti raccontano che in passato, qui viveva una comunità di monaci, ma oggi i paesani dicono che il posto è "maledetto" perché gli alberi non fruttificano.

Trikomo

Secondo la tradizione, Trikomo (Zàlofo) venne chiamato così perché costituito

da tre paesi: Eleftherohòri, Kalogrià e Ziàni. Gli abitanti, durante la dominazione ottomana, uccisero alcuni esattori fiscali e per evitare le ritorsioni si trasferirono nell'attuale posizione di

l'abitato di Spileo



Trikomo, dove potevano vivere al sicuro e le condizioni climatiche erano più favorevoli. Fu allora, nel XVI secolo, che venne fondato Trikomo, ma vari reperti archeologici (vasi e lance) conservati nel municipio, dimostrano che il luogo era abitato, già prima dell'età ellenistica.

Trikomo e il paese di Paròrio si trovano a 7,5 chilometri a Nord-Est di Monahitis ad un'altitudine di 800 metri, in mezzo ad un bosco di querce. Il paese è abitato da agricoltori, allevatori di bestiame e viticoltori.

I due corsi del fiume Venètikos si uniscono vicino a Trikomo, ai confini con Spileo. Venètikos percorre Trikomo tutt'intorno, per una lunghezza di 13 chilometri, mentre a 4,5 chilometri a Est del paese si incontra il famoso ponte di Aziz Aghà, costruito nel corso della dominazione ottomana. Secondo la leggenda popolare, crollò due volte. Il Pascià della zona minacciò il capomastro che lo avrebbe decapitato se il ponte fosse caduto un'altra volta, e il capomastro, quando lo costruì per la terza volta, per timore delle minacce, "emigrò" sull'altura più vicina. Fortunatamente, però, per lui e per tutti gli altri, questa volta, il ponte, tenne. Di qui passavano le carovane che dalla Macedonia arrivavano in Epiro. E molte parti di queste strade, sono visibili anche oggi.

A un chilometro di distanza dal ponte, alla posizione Paliòhano, c'era una locanda, le cui rovine sono rimaste fino ad oggi. A tre chilometri a Sud si trova il ponte Kaghèlia, che si dice che sia antecedente a quello di Aziz Aghà. Una volta gli abitanti di Monahiti e di Mikrolivado si servivano di esso per muoversi verso Grevenà. Vicino a Venètikos rimangono inoltre le rovine dei vecchi mulini ad acqua che venivano usati fino al 1960.

Come arrivarci

Esclusivamente via terra, con la vostra macchina per poter godere di tutte queste bellezze. Potete arrivarci sia dall'autostrada Làrissa - Deskàti sia con l'autostrada Lamìa - Kalabàka. Sono entrambi dei bei percorsi. Vi consiglieri di seguire tutt'e due. Partendo da Salonicco, il percorso più breve è quello dell'autostrada Vèria-Kozàni e da lì si arriva a Grevenà, imboccando la nuova autostrada Egnatia.

Dove mangiare

Agnello, capretta, vitello o maiale, perché vi possiate saziare di carne gustosa. E, ovviamente, salsicce in abbon-



Aliakmonas

danza. Per quanto riguarda il kebab di agnello della regione... è davvero "da leccarsi le dita". Ovunque sia andato a mangiare nei paesi di cui vi ho parlato, ho trovato delle carni eccellenti. Sia arrosto che carni bollite. Perché d'inverno la capra bollita, patsàs, e la testa di vitello, sono una tentazione quasi irresistibile. Altrettanto buoni anche i funghi, e se passate da Grevenà, dovete assolutamente andare a mangiare nei suoi ristoranti.

Acquisti da fare

Nel regno delle carni, a parte carni e salsicce, ci sono anche dei buonissimi

latticini. Il gelato artigianale è squisito. Nei vari paesi troverete anche molti allevatori che, in casa, producono piccole quantità di formaggio. Ed anche della buonissima pasta all'uovo (hilòpites e trahanàs) e saporiti fagioli. Infine, oltre al miele, nei negozi specializzati, potrete acquistare il già citato prodotto tipico della zona, i funghi.

Tratto dal quotidiano
"Kathimerini", Atene

Traduzione di Marina Bliatsiou
e Dimitris Asimakopoulos

Atena ad Arezzo

Il celebre originale in bronzo ritorna per una mostra nella città dove era stato scoperto nel Cinquecento. Dai musei di Grecia testimonianze utili a interpretare il capolavoro

di Paolo Moreno

Capitale della classicità e scuola del mondo, Atene continua a stupire. La bellezza plasmata da uno dei suoi artisti risplende oggi sotto i fari di una mostra ad Arezzo, la terra che l'aveva accolta in antico: ai primi tempi dell'impero romano, un originale in bronzo della dea Atena era giunto come privato ornamento di una villa all'interno delle mura disarmate di quella che era stata una potente lucumonia etrusca. Siamo dunque invitati ad assistere all'esaltante "ritorno" dell'opera nel centro dove era stata trovata casualmente il 1541: subito trasferita a Firenze, vi è rimasta quale patrimonio del Museo Archeologico Nazionale, costituito dopo l'unità d'Italia. Nulla di comparabile ai "Nostoi" di cui abbiamo scritto su queste pagine, a proposito del sofferto impegno della Grecia e dell'Italia nel recuperare oggetti dispersi dalle attività clandestine. Piuttosto il pensiero va a un giudizio ideale, al dialogo che intercorre in Europa per il rimpatrio dei marmi del Partenone. L'icona che per qualche mese nobilita ad Arezzo la Sala Vasari (ex Corte d'Assise, presso la Piazza Grande), era stata voluta a Firenze da Cosimo I dei Medici nel proprio studiolo: lo "scrittoio" detto di Calliope per via della Musa ispiratrice, dipinta espressamente da Giorgio Vasari. Analoga la migrazione dell'altro, superbo bronzo trovato il 1553 nella città natale del Petrarca: la Chimera, ripulita a Firenze dalla mano appassionata di Cosimo con l'assistenza di Benvenuto Cellini, destinata dapprima a Palazzo Vecchio nel Salone di Leone X, poi agli Uffizi, infine allo stesso Museo Archeologico di Firenze. "La Minerva è un simbolo della nostra storia", affermava Giuseppe Fanfani, il Sindaco di Arezzo, nel presentare l'odierna manifestazione, e concludeva: "adesso lavoriamo perché lo sia anche del nostro futuro".

Col titolo "La Minerva di Arezzo" (progetto e cura di Mario Cygielman, organizzazione del Centro promozioni e servizi del Comune di Arezzo, catalogo Nuova Grafica Fiorentina, Firenze 2008), la rassegna continua fino al 6 gennaio del prossimo anno. Al di là di ogni aspettativa, il Centro di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, ha miracolato il cimelio. La lunga indagine a scopo conservativo ha portato il responsabile, Mario Cygielman, e gli specialisti che vi hanno collaborato, alla convinzione che le vetuste stratificazioni erano infelici e ormai guaste, la patina bruna pesantemente imposta a confondere il buono col meno buono, le connessioni errate nell'inclinazione delle parti, i frammenti del peplo fissati con chiodi di ferro, l'aggiunta del braccio destro arbitraria rispetto all'autentico andamento del collo e della spalla così da squilibrare l'armonia formale e addirittura compromettere la statica.



Mnemosine, dettaglio, copia romana di un rilievo con l'assunzione di Saffo tra le Muse, riferibile a Cefisodoto il Vecchio, 360 a.C. circa, marmo. Da Roma. Siena, Istituzione di Santa Maria della Scala

(Foto Lensini, Siena, cortesia Dr. Enrico Toti)

Veduta laterale della statua di Atena, riferibile a Cefisodoto il Vecchio, 370-360 a.C., bronzo. Da Arezzo, domus di San Lorenzo. Firenze, Museo Archeologico Nazionale

(foto Antonino Sentineri, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Firenze)



In questa stagione recessiva e rinunciataria, mentre la cultura antiquaria emette flussi di probabilità, e l'unità della scienza si ramifica per suddividersi, ecco chi ha il coraggio di frenare la disintegrazione con una sintesi, chi è capace di coordinare le competenze e pervenire alla conclusione. Documentata ogni fase e conservati gli elementi rimossi, è stata rintracciata e resa tangibile l'obiettività del reperto. Metafora di una realtà poetica, il restauro questa volta ha scelto la

presentazione di una verità dotata di principio, sviluppo e fine: dalle pagine sulle ragioni dell'intervento si sprigiona il fascino che i procedimenti metallurgici hanno sempre esercitato sull'uomo, e che le tecniche analitiche e diagnostiche consentono oggi di far rivivere alla sensibilità di un pubblico attento. Liberata dall'incongrua protesi settecentesca e da minuite superfetazioni, la dea prediletta dal Granduca viene illustrata agli aretini e ai tanti turisti di remota estrazione, in ogni aspetto tecnico, iconografico, stilistico, perfino arricchita da un contesto di scavo: operazione quest'ultima che è riuscita a Silvia Vilucchi, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" di Arezzo, convinta a cogliere nell'area di San Lorenzo i più modesti segnali attraverso mezzo millennio di vita cittadina.

Concretando il sogno dello storico dell'arte antica (sulla vicenda si pronuncia anche Vincenzo Saladino, dell'Università di Firenze), la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, diretta da Fulvia Lo Schiavo, e il Comune di Arezzo hanno portato materialmente a paragone del bronzo il gesso di una testa e sei repliche marmoree di età imperiale. Grazie alle didascalie e alla curiosità stimolata

dalla rara occasione, il visitatore indugia a verificare le variazioni e i dettagli nel virtuosismo dei marmorari: non manca uno scambio di idee col personale di custodia, studentesse di archeologia appassionate al gioco delle somiglianze.

Presto comprendiamo che non c'è totale affinità tra la protagonista e l'accolta della Sala Vasari. La rutilante epifania si rivela unica per la completa

adesione al suolo del piede anche nella gamba libera dal peso, la compattezza dell'ammanto, la simmetria dell'egida e il lieve volgersi del viso verginale. Nella maggior parte delle comparse troviamo invece la flessione del piede sinistro, l'obliquità dei drappi e la spoglia sghemba della capra Amaltea, caratteristiche del tipo detto Vescovali, dall'iniziale proprietà in Roma dell'e-

Veduta frontale dell'Atena di Arezzo. Firenze, Museo Archeologico Nazionale

(foto Antonino Sentineri, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Firenze)





a sinistra: Polinnia, dettaglio del rilievo sulla base del gruppo di Latona con Apollo e Artemide infanti, opera di Prassitele, 335 a. C. circa, marmo del Pentelico. Da Mantinea. Atene, Museo Nazionale Archeologico

(Photo Giorgios Phaphalis, Photographiko Archeio, Ethniko Archaologiko Mouseio, Athina)

in alto: Allegoria della Democrazia che incorona il Popolo, rilievo su stele con decreto, 337-336 a.C., marmo del Pentelico. Atene, Museo dell'Agorà

(Foto Paolo Moreno)

semplare all'Ermitage di San Pietroburgo. La più completa e attraente delle candide sorelle è quella concessa dalla Grecia. La statua, eseguita nel tempo tra Adriano e gli Antonini, fu rinvenuta il 1960 nell'Odeion di Nicopoli, fondazione romana in Epiro che commemora col nome la vittoria di Ottaviano su Antonio e Cleopatra nelle acque della vicina Azio (31 a. C.). Le altre copie vengono da Trieste, Villa Adriana (al Museo Nazionale Romano), Roma (a Torino, Museo di Antichità) e Benevento.

A parte va contemplato il nucleo iconografico che riguarda un culto popolare, l'Atena Ergane, "laboriosa" protettrice dell'attività umana.

Nell'esposizione vi si riferiscono due testimonianze, una scultura in marmo di taglia minore, e un bronzetto pervenuto nel Settecento alle collezioni

granducali, ora al Museo Archeologico di Firenze. Possiamo accostarvi per ogni aspetto la dea marmorea di grandi dimensioni, recentemente ricomposta a iniziativa di Alexandros Mantis dai frammenti raccolti sull'Acropoli, là dove si onorava l'Ergane. Un punto di contatto col bronzo di Arezzo è l'andamento orizzontale dell'egida.

Un rilievo di portata storica al Museo dell'Agorà richiama un poliverso esponente del bello stile che operava in Atene, Eufanore, originario dell'Istmo. Siamo davanti alla traduzione scultorea di un suo dipinto: Democrazia - significativamente analoga all'Atena - che incorona il Popolo. Il fregio commenta il decreto inciso sulla stele, inteso a salvaguardare la città da un'eventuale tirannide, nel pieno della crisi prodotta dalla battaglia di Cheronea (338 a. C.),

dove Filippo II di Macedonia aveva infranto le speranze di autonomia delle poleis: la menzione dell'arconte, massimo magistrato annuale, assicura la data all'anno attico 337-336.

L'accostamento a Prassitele si affida a un originale dell'artefice custodito al Museo Nazionale di Atene, rinvenuto a Mantinea in Arcadia, dove era stato descritto dal periegeta Pausania. Sul rilievo della base, che sviluppava la gara tra Apollo e Marsia, appare la Musa Polinnia, con posa e drappeggio simili alla dea (circa 335 a. C.).

La conclusione accennata dagli estensori dei saggi e delle schede, è che il bronzo sia una creazione del primo ellenismo, più recente di ogni altro schema illustrato nel regesto. Ma la cronologia in tal modo proposta (300-280), urta nell'inconciliabilità tra la ferma struttura del bronzo e

l'animazione di figure femminili sicuramente datate a quel tempo, come l'allegoria di Temi, divina giustizia, che abbiamo nell'originale marmoreo dal santuario di Nemese a Ramnunte (Museo Nazionale di Atene). A ben vedere, già la grandiosa personificazione femminile del rilievo ispirato da Eufanore segnava una movimentazione traversa nel panneggio rispetto al semplice e solenne avvolgimento orizzontale dell'imazio indossato da Pallade.

La Musa di Prassitele è più convincente, nel senso che sono comuni all'Atena importanti motivi: ponderazione sulla gamba destra, discesa colonnare del peplo, rotolo orizzontale della stoffa, e il braccio sinistro flesso sotto l'ammanto: però la mano sinistra esce vivamente dal viluppo, e profonde pieghe falcate solcano l'imazio il cui orlo inferiore diventa obliquo.

Infine nel tipo Vescovali, è proprio la statua da Nicopoli, che conserva il capo girato verso l'alto con gli occhi al cielo, a suggerire nell'autore dell'archetipo la partecipazione al *pathos* di Alessandro, confermando intorno al 325 l'asimmetria del ritmo in tutta la figura.

Se pertanto vogliamo approfondire coerentemente l'impostazione offerta dalla mostra, conviene partire dall'indubbia sintonia col rilievo di Mantinea per cercare nell'immediata ascendenza di Prassitele le conformità definitive. Tra le opere riferibili a Cefisodoto il Vecchio, padre del sommo scultore, il gruppo ricordato da Pausania sull'Elicona viene echeggiato dal rilievo detto delle Muse Chigiane (Siena, Istituzione di Santa Maria della Scala): nella complessa evocazione di Saffo assunta tra le figlie di Zeus, secondo il poetico pensiero di Platone, la loro madre Mnemosine ha una completa affinità con la Minerva nel-



Statua di Atena del tipo detto Vescovali, copia romana da un originale in bronzo del 325 a. C. circa, marmo. Dall'Odeion di Nicopoli (Epiro).

Nicopoli, Museo Archeologico.
(foto XXXII Ephoreia Proistorikon kai Klassikon Arhaititon)

l'andamento orizzontale dell'orlo inferiore del mantello, nel drappeggio che nasconde il braccio sinistro piegato sul fianco e nella discesa laterale della stoffa. Inoltre il volto di Atena, con la sua morbida pienezza coronata dalla folta chioma, rimanda alla dolce fisio-

nomia della protagonista di un'altra documentata composizione di Cefisodoto: l'Irene col piccolo Pluto, insuperato simbolo della pace che incrementa il benessere.

Partendo dal materiale raccolto nella Sala Vasari, l'avventura critica si allinea così ad altri traguardi resi possibili in Italia dal restauro di bronzi greci di storica trasmissione, che nella ricostruzione filologica non avrebbero recuperato la loro piena identità senza le decisive testimonianze presenti su suolo ellenico: gli Eroi da Riace al Museo Nazionale di Reggio Calabria, identificati con due dei Sette a Tebe che s'innalzavano sulla base semicircolare dell'Agorà di Argo; la testa del Sofista di Porticello, opera di Demetrio di Alopece all'inizio di una serie di ritratti realistici di scuola attica; il Satiro in estasi a Mazara del Vallo, che trova la sua origine dal donario di un *choregos* (sponsor e regista di spettacoli) sulla Via dei Tripodi, grazie ai frammenti di vasi a soggetto teatrale scoperti in una bottega di Pella, che lo riproducono tra i personaggi di un dramma satiresco messo in scena nell'Atene di Prassitele; o l'Afrodite di Brescia, nascosta dal rifacimento quale Vittoria imperiale, che riprende l'effettiva connotazione dai versi di Apollonio Rodio come nelle riproduzioni sulle monete di Corinto.

Mistica fusione di severo assetto e tenera grazia, la sapiente giovinetta di Arezzo si pone a monte della matura classicità, capolavoro di una fase meno esplorata della cultura attica, quando lo stratego Timoteo, allievo d'Isocrate, riscattava la potenza della lega navale con la vittoria sugli Spartani nelle acque dello Ionio, propiziando la tregua panellenica del 374.

*...la prefettura di Grevenà è bella e montuosa.
La natura, con il suo verde e le acque abbondanti,
è riuscita a crearvi dei luoghi indimenticabili.
Gli uomini, poi, hanno fatto tutto il possibile
per mantenere viva questa storica zona montuosa...*

